

ANEB - ASSOCIAZIONE NAZIONALE ECOBIOPSIKOLOGIA

MateriaPrima

rivista di psicosomatica ecobiopsicologica



anno III - numero X - giugno 2013

www.aneb.it

CORAGGIO e PAURA



CORSO DI MEDICINA PSICOSOMATICA ARCHETIPICA

PSICOSOMATICA ARCHETIPICA CLINICA DELL'APPARATO FEMMINILE E SESSUALITÀ

L'approccio Ecobiopsicologico, riconosciuto dal Ministero dell'Università e della Ricerca, è nato dagli sviluppi epistemologici della complessità e la sua attività primaria non consiste solo nell'occuparsi degli aspetti medici o psicologici caratterizzanti le fonti istituzionali del sapere, quanto nel mettere in relazione i sintomi e la malattia con gli aspetti amplificativi dell'inconscio, tratti dalla conoscenza della psicologia analitica, della mitologia, dello studio delle relazioni della vita e dell'immaginario.

La **diagnosi ecobiopsicologica** risulta pertanto rispettosa della completezza dell'essere umano, della sua originalità e autenticità e consente di mantenere costantemente presente l'importanza della relazione che il corpo intrattiene con la psiche, e con gli aspetti culturali, sociali e spirituali. L'essere umano, così concepito, è inserito in reti più ampie quali la famiglia, la società e la cultura, che a loro volta fanno parte di un grande ecosistema naturale, in cui tutte le parti che lo compongono si corrispondono fra loro. In questa prospettiva il concetto di malattia viene considerato come il risultato di un'interazione di più fattori che possono essere studiati su vari piani complessi e di rete. La malattia, in chiave psicosomatica, è sempre l'esito di conflitti irrisolti, non veicolati sul piano psichico della parola e del linguaggio. Nel primo modulo si esaminerà il linguaggio del corpo relativo alle varie patologie dell'apparato genitale femminile, per leggere in modo mirato che cosa l'inconscio comunichi al di là del "silenzio della parola".



RELATORE: Dr. DIEGO FRIGOLI

Fondatore e promotore del pensiero ecobiopsicologico, Psichiatra, Psicoterapeuta, Presidente ANEB, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Istituto ANEB e autore di numerose pubblicazioni in ambito clinico e psicosomatico. Si segnala come innovatore nello studio dell'immaginario con particolare riferimento al simbolo in rapporto alle sue dinamiche fra coscienza individuale e collettiva.

sede

Hotel Doria - Milano
Viale Doria, 35 - 00121 Milano

programma

1° GIORNATA – 12.10.13

Aspetti clinici psicodinamici e simbolici dell'apparato genitale femminile I

- Patologie dei genitali esterni
- Fisiologia del ciclo mestruale
- Alterazioni del ciclo mestruale: amenorrea, dismenorrea, sindrome premestruale, dolore pelvico.
- Aspetti psicodinamici e archetipici
- Caso clinico

2° GIORNATA – 9.11.13

Aspetti clinici psicodinamici e simbolici dell'apparato genitale femminile II

- Fisiologia della vagina, utero ed ovaio
- Vaginiti, Condilomi e cisti del Bartolino
- Patologie dell'utero e dell'ovaio: retroversione e retroflessione dell'utero, polipi, endometriosi, fibromi, cisti ovariche
- L'immaginario psicosomatico e i miti
- Caso clinico

3° GIORNATA – 30.11.13

Aspetti clinici psicodinamici e simbolici dell'apparato genitale femminile III

- La gravidanza aspetti clinici e psicodinamici: fobia della gravidanza e del parto, iperemesi gravidica
- Depressione, psicosi puerperale e aborto
- Patologie della gravidanza: placenta previa, gravidanza extrauterina
- Aspetti simbolici e archetipici
- Caso clinico

4° GIORNATA – 01.12.13

La mammella: aspetti clinici, psicodinamici, simbolici

- Fisiologia e patologia della mammella: atrofia ed ipertrofia, il capezzolo introflesso, mammelle sovranumerarie
- Ginecomastia, la mastite puerperale.
- Tumori mammari e tumori dell'apparato genitale femminile
- I simboli della Grande Madre: l'immaginario e la mammella
- Casi clinici a confronto



di Giorgio **CAVALLARI**

UN NUMERO IN CUI SI DISPIEGA IL TEMA DEL CORAGGIO RADICALE DELL'UOMO CHE AFFRONTA AUTENTICAMENTE IL MONDO.

Senza ignorare la vertigine dell'angoscia e della paura che questo suscita. Il lavoro di Frigoli è dedicato ad un autore ad un tempo affascinante ed inquietante, Edgar A. Poe. Frigoli opera sull'eredità culturale di Poe un processo di radicale approfondimento, che fa emergere tre nodi a cui nessun uomo che voglia pensare la propria condizione può sottrarsi: il tema dell'angoscia, quello del nulla, e quello dell'inestricabile rapporto fra vita e morte. La lettura dell'articolo "Edgar Allan Poe, l'angoscia e l'archetipo del nulla" è stimolante, il "caso Poe" viene indagato con un occhio che è ad un tempo "clinico", filosofico e interessato a cogliere gli aspetti più radicali del cammino dell'uomo nel mondo. Scrive Frigoli: "Il dramma di Poe, comune a molti artisti che si sono cimentati nella ricerca dell'Assoluto, sta appunto in questo: da un lato una facoltà lucida e quasi sovrumana di un pensare astratto, così vibratile e potente da assomigliare alle leggi cosmiche [...] dall'altro una follia carica di ombre vertiginose che gradatamente finiscono per precipitare la coscienza nell'imbuto senza fondo dell'archetipo dell'origine [...]".

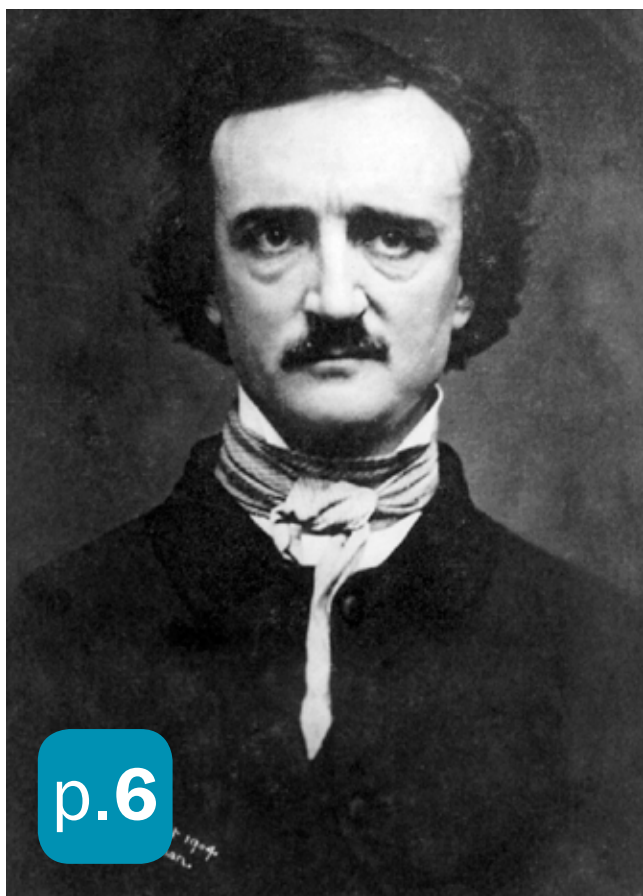
L'uomo è peraltro chiamato dalla sua natura, se vuole vivere e non solo sopravvivere, a mostrare il coraggio di reggere la costante tensione fra gli opposti. Tiziana Compare parla del tema del processo d'individuazione del maschile in psicoterapia e lo fa prendendo in considerazione un personaggio della tradizione antica che non a caso seppe navigare fra Scilla e Cariddi: onesto e ingannatore, generoso e spietato, capace di rivelarsi coraggiosamente ma a tratti "mimetico", la figura di cui si parla è Ulisse. L'eroe omerico diviene un punto di riferimento per una identità maschile oggi più che mai alla ricerca di se stessa e della capacità matura di sapersi appassionare senza abbandonare la coscienza lucida. In una prospettiva ecobiopsicologica, Ulisse non è solo l'eroe coraggioso ma allo stesso tempo astuto: è anche la rappresentazione simbolica di uno stato di coscienza maschile che ha il "coraggio" di disidentificarsi da posizioni unilaterali, riuscendo ad accedere a condizioni più mature e complesse.

Al coraggio fa riferimento anche l'originale lavoro di Dora Siervo sulla balbuzie, dal titolo vigoroso "Senza paura! Con coraggio si possono strappare le parole alla ragnatela della balbuzie!". Vengono presentate le ipotesi neurofisiologiche più attuali sui meccanismi che sarebbero alla base del disturbo, ma soprattutto si applica alla balbuzie una chiave di lettura non riduttiva, ma funzionale e simbolica, ispirata alla interpretazione ecobiopsicologica del linguaggio e del suo significato.

Mara Breno e Fiorella Immorlica, nel loro articolo dal titolo "Parole d'Amore: ricerca del sacro e limiti dell'io" compiono una operazione di originale "coraggio" intellettuale, applicando il metodo ecobiopsicologico centrato sui tre nodi fondamentali del pensiero a rete, dell'analogia e del simbolo alla lettura delle dinamiche operanti in una dimensione particolare dell'esistenza umana: la famiglia. Il lavoro prende le mosse da una interpretazione libera e stimolante del film americano *Bee Season*, del 2005. Limiti drammatici dell'umano, e possibilità di trascendere creativamente tali limiti, possibilità mai totalmente esclusa anche nei contesti più banali della quotidianità, sono due dimensioni da un lato poste in antitesi, e dall'altro potenzialmente suscettibili di una sintesi "complessa".

Giorgio Cavallari

SOMMARIO



- 3 Editoriale di Giorgio Cavallari
- 6 ECOBIOGRAFIA - Edgar Allan Poe, l'angoscia e l'archetipo del nulla di Diego Frigoli
- 12 MATERIA CLINICA - Il processo d'individuazione del maschile in psicoterapia: il viaggio di Ulisse di Tiziana Compare
- 20 MATERIA EVOLUTIVA - Senza paura! Con coraggio si possono strappare le parole alla ragnatela della balbuzie! di Dora Siervo
- 28 LE RECENSIONI - Parole d'Amore: ricerca del sacro e limiti dell'Io di Mara Breno e Fiorella Immorlica
- 38 BIBLIOGRAFIA RAGIONATA - Parole, dall'ultrarosso all'ultravioletto
- 40 LETTURE ECOBIOPSILOGICHE



continua a seguirci su
www.aneb.it

LE EMOZIONI PRIMARIE: CRITICITÀ E RISORSE NEL TEMPO DELLA CRISI.

La situazione di crisi globale che stringe come in una morsa la società tutta espone gli individui, oltre ai gravi problemi pratico-economici, ad una angoscia solipsistica che provoca disagio e depressione. Mancano strategie condivise e la rete di sostegno sociale non svolge più la sua funzione. L'individuo ha forse a disposizione un'unica risorsa, insieme collettiva e individuale: attingere alla sua quota istintuale, inconscia, che lo ha sempre guidato nei percorsi adattivi a scegliere la soluzione più efficace. Ciò che è primario, che affonda le radici nell'inconscio profondo e collettivo forse possiede la vitalità e la saggezza antica di cui oggi abbiamo urgente bisogno, una base su cui poggiare le risposte all'ambiente, per rifondarne le modalità e renderle efficaci ed energetiche, quindi trasformative. Ciò che in termini evolutivi e filogenetici ha permesso l'interazione con l'ambiente sono le Emozioni primarie. La loro principale funzione consiste nel rendere più efficace la reazione dell'individuo a situazioni in cui si rende necessaria una risposta immediata ai fini della sopravvivenza, reazione che non utilizzi cioè processi cognitivi ed elaborazione cosciente, bensì utilizzi una sorta di 'intelligenza intuitiva' che permette di sintonizzarsi con l'ambiente, percependone le regole e di adattarsi immediatamente alle sue contingenze. Le emozioni in natura hanno quindi un valore adattativo, rendono l'individuo capace di cogliere molto rapidamente modificazioni che avvengono nell'ambiente e di mettere in atto comportamenti efficaci, in particolare di auto-protezione e sopravvivenza. Però non si limitano a questo, infatti potremmo dire che nella dimensione umana, in particolare quando evolvono in emozioni complesse e in sentimenti, permettono di fondare la intenzionalità umana. Quindi le emozioni primarie sono base non solo della sopravvivenza biologica ma anche della "vita" psichica e compiutamente intenzionale, quindi della potenziale evoluzione della coscienza. Un'analisi ecobiopsicologica si svilupperà nell'accogliere tutti gli ambiti di amplificazione del tema, da quello economico-sociale, a quello eco-biologico, a quello psicologico-comportamentale, fornendo al nostro approccio psicosomatico un vero e proprio ambito di complessità. Rintracciare gli aspetti archetipici, intravederne le loro sfumature sempre attive anche nella società attuale, mostrarne gli infiniti volti, significa andare oltre l'ambito strettamente terapeutico, per permettere quella possibile lettura del percorso che la psiche umana compie nella sua evoluzione di coscienza. In questa prospettiva di lavoro, volta a rafforzare l'io dolorosamente ferito del paziente, il campo archetipico con le multiformi espressività delle emozioni primarie (dal mito alla fiaba, alle immagini simboliche, declinate nelle espressioni artistiche e cinematografiche) può favorire quella presa di consapevolezza così necessaria alla nostra epoca per permettere un bilanciamento più adeguato fra le immagini simboliche e l'io destinato ad elaborarle. Dedicheremo quindi cinque incontri a questo tema come percorso completamente ecobiopsicologico, trattando le emozioni primarie che si prestano più efficacemente a raccogliere gli stati emotivi nodali che osserviamo soprattutto in terapia, ma anche comunque più presenti nel mondo odierno. Utilizzeremo i tre incontri rimanenti per l'apertura verso i contributi di studiosi esterni, di comprovato valore e di fama internazionale.



programma

13 OTTOBRE 2013
10 NOVEMBRE 2013
1 FEBBRAIO 2014
2 FEBBRAIO 2014

23 FEBBRAIO 2014
9 MARZO 2013
13 APRILE 2014
25 MAGGIO 2014

sede

Hotel Doria - Milano
Viale Doria, 35 - 00121 Milano

EDGAR ALLAN POE, L'ANGOSCIA E L'ARCHETIPO DEL NULLA.

Da uno studio di Kierkegaard sul Concetto dell'angoscia (1844) emerge la visione dell'esistenza come singolarità e possibilità, ovvero come rischio reale non solo fantasticato, di una fuga verso l'ignoto, il nulla, verso l'insignificanza totale.

Questi temi, ripresi dalla filosofia esistenzialista approderanno in seguito a quell'inquietudine metafisica che porrà l'uomo ambigualmente in bilico fra l'essere e il nulla, sospeso fra l'irrazionalità della sua situazione metafisica e l'assurdità della vita¹. Considerando questo dilemma esistenziale ci possiamo porre la domanda se l'esistenzialismo rappresenti una filosofia pessimistica, che pone in evidenza il sentimento crescente della vanità della vita² o non piuttosto se l'enfasi non sia posta sulla necessità del risalto della realtà individuale che con i suoi caratteri irriducibili è in grado di farci partecipare all'esistenza "direttamente" tal quale da noi è vissuta nella più piena spontaneità? Evidente è la risposta: l'esistenzialismo è una filosofia della liberazione, tanto che - come afferma J.P. Sartre nella sua nota provocatoria dell'*Etre et le néant*³ - «l'esistenza precede l'essenza». Allora la credenza che la libertà assoluta dell'essere

vivente di per sé sia in grado di permetterne la realizzazione completa, ci lascia intuire che tale filosofia sottenda in modo più o meno nascosto una sorta di processo di individuazione, oscillante fra gli eterni temi della vita e della morte, di cui l'angoscia e la paura sono i sentimenti soggettivi capaci di designare quella coscienza del nostro destino personale che ad ogni istante ci trae dal nulla per aprire davanti a noi un avvenire, fatto di autonomia e di responsabilità.

A ben guardare però i fenomenologi pongono una notevole distinzione fra angoscia e paura: quest'ultima è uno stato d'animo sgradevole che coglie l'uomo di fronte ad un pericolo esteriore, concreto e reale, mentre «l'angoscia è un'esperienza molto più profonda e sconvolgente, che sorge in un clima di intensissima tensione emotiva, di fronte ad un danno immaginario, che è avvertito come una minaccia oscura e indefinita, di grandissimo significato esistenziale».⁴

Il significato ontologico dell'angoscia

L'angoscia è dunque un sentimento affettivo molto più abissale e come affermano i fenomenologi è addirittura radicato nell'esistenza umana, come un fatto ontologico ma anche come caratteristica dell'esistenza in quanto funzione dello "stare nel mondo". Essa non ha origine né nel vitale, né nello psichico, né nello spirituale, ma interessa l'uomo nella sua totalità dell'esistente, perché come ci ricorda M. Boss «l'angoscia è più potente e abissale della fame e dell'amore»⁵ dato che essa è il tessuto connettivo che tiene insieme il mondo nelle sue parti più interiori. Terribili e tragiche parole, che segnano con un destino ineluttabile il "senso" del nostro essere al mondo! L'angoscia straziante, la dolorosa contrazione interiore che l'accompagna, quella "angor" - non è un caso che si designi così il sintomo di un accesso coronarico - che ci prende alla gola quando sentiamo in pericolo la

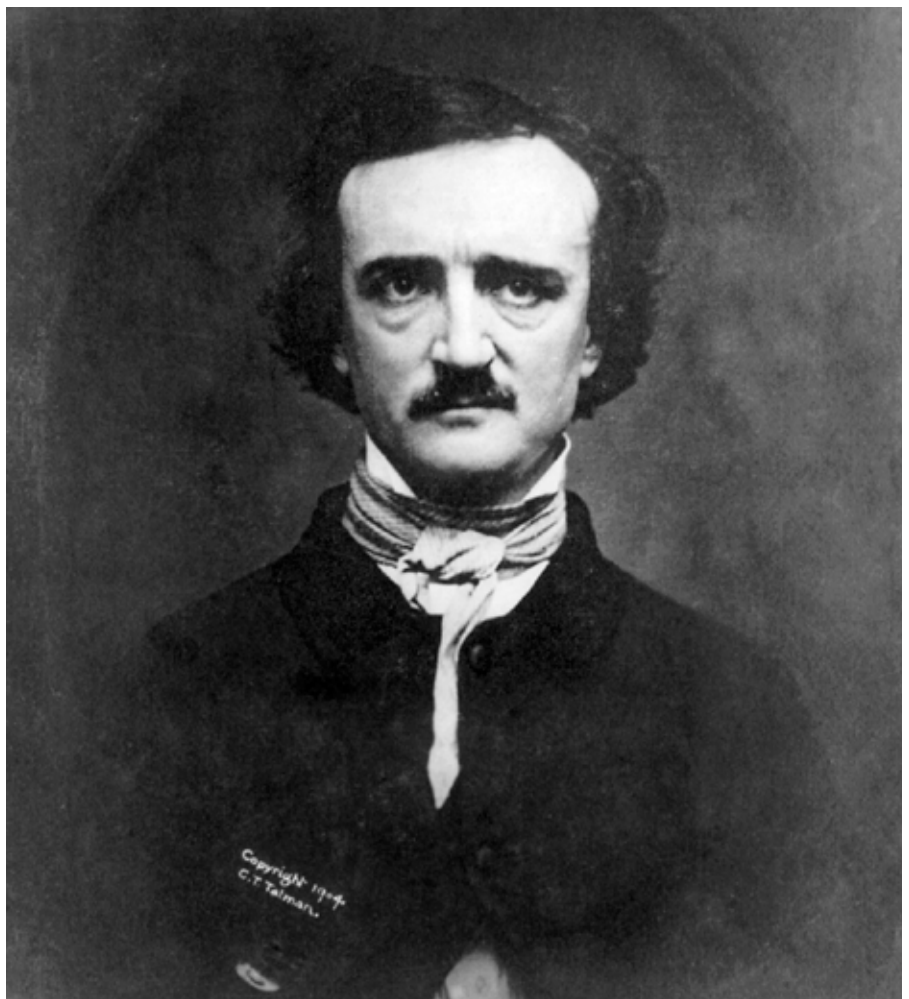
nostra esistenza, che restringe il campo della nostra coscienza precipitandoci giù in un "universo ansioso" senza possibilità di fuga, non è forse un sentimento inconscio, improvviso dell'animo umano posto di fronte al tema della morte?

Kierkegaard affermava che l'angoscia ci pone al di sopra della bestia in quanto da essa serve a differenziarci ben più della stazione eretta.

Aveva ragione o non piuttosto in quell'osservazione sonnecchia una *hybris* dell'uomo, in cui si mescolano sentimenti di rifiuto per tutto ciò che è "carne" e "istinto"?

Lasciamo scorrere il nostro pensiero senza prendere posizioni preconcepite, e osserviamo le nostre associazioni mentali che prima lentamente poi sempre più vorticosamente cominciano a estrarre dalle nebbie umide delle nostre convinzioni alcune riflessioni e meditazioni di ordine più sistematico. Eccone alcune: dolore, paura e angoscia sono termini fra loro analogicamente vicini, regolati da una progressione linearmente crescente che val la pena di analizzare.

Il dolore è una percezione psichica che noi avvertiamo quando la materia vivente è sottoposta a un'aggressione da parte di un agente lesivo, un trauma per esempio; la paura è il sentimento che ci coglie quando il dolore si fa insostenibile e minaccia di distruggere la nostra integrità; la paura, però, può essere determinata non soltanto da una lesione fisica e reale, ma insorge anche in seguito a "lesioni" di livelli strutturali della materia vivente, non direttamente percepibili e dunque inconsci. Quando ciò accade, il dolore psichico può essere così grande da abolire le abituali capacità di giudizio della mente, generando così il sentimento della paura, del tutto simile a quella reazione fisiologica che insorge di fronte alla reale percezione di un fattore soverchiante o pericoloso. La paura delle proprie fantasie, in altre parole, è del tutto sovrapponibile a quella di un trauma fisico. E l'angoscia? Essa si differenzia dalla paura per essere



più profonda, meno riconoscibile e, come abbiamo prima ricordato, più esistenziale. Ora, che rapporto vi può essere fra dolore, paura, e angoscia da un lato, e il grande tema della morte dall'altro? La psicoanalisi ci risponde: «...Un trauma provoca una lesione e il dolore e la paura diversamente la segnalano. Una lesione è espressione di una morte seppure parziale. Il trauma quindi è sempre un cedimento alla morte, e il dolore e la paura sono segnali di morte. Possiamo allora considerare il dolore e la paura segnalazioni di morte valide per i viventi. I morti infatti non percepiscono la morte. I morti mettono invece paura perché sono rappresentazione di morte. In sostanza il dolore è conoscenza,

seppure relativa e non ideologica, della presenza della morte in noi. La paura è rappresentazione di pericolo di morte totale, perché estensione a tutto l'individuo (seppure a certi livelli) della presenza della morte... Nell'angoscia il pericolo è più profondo e quasi del tutto irriconoscibile. Vi è cioè una maggiore negazione della morte»⁶

In questa prospettiva le parole di Kierkegaard possono essere considerate veritiere, perché è solo con la nascita della coscienza che possiamo operare la negazione della morte. Allora che senso attribuire - se ve n'è uno - alle parole dei poeti come R.M. Rilke là dove afferma a proposito del *Nirvanico Aperto*⁷ «Uno, da bimbo, ci si perde in silenzio

**«Uno, da bimbo, ci si perde in silenzio e ne è scosso. O un altro muore e lo diventa. Perché quand'è vicina, la morte non si vede e guardiam fissi fuori, forse col grande sguardo degli animali...?»
(Rilke, 1978, Ottava Elegia Duinese)**

*e ne è scosso. O un altro muore e lo diventa. Perché quand'è vicina, la morte non si vede e guardiam fissi fuori, forse col grande sguardo degli animali...?»
(Rilke, 1978, Ottava Elegia Duinese).*

Che cosa permette a un artista, - un poeta giacché siamo nel mondo delle parole - di gettare uno sguardo non più velato sui territori paleopsichici dell'esistenza, quando ancora la Vita non era nata perché la Morte non l'aveva sottratta al Nulla?

Il viaggio di Poe nell'abisso del nulla

Rivolgiamoci allora ai poeti e agli artisti e servendoci del loro senso estetico (da aisthesis - percezione) apriamo uno squarcio di comprensione su quella regione notturna dell'esistenza - la morte - in cui si agitano i sembianti della natura, gli archetipi non ancora realizzati, «le innumerevoli larve, sostanze cieche ed inquiete che aspirano ardentemente alla forma e alla manifestazione, ma che secondo la loro legge, non possono superare le porte del nero reame, vedere la luce agognata, se non dopo essere lungamente cresciute dentro l'oscuro seno del Caos». ⁸ Per compiere questo itinerario seguiamo il medesimo

compiuto da uno scrittore, E.A. Poe, che ha avuto l'ardire di affacciarsi, senza timore di sorta, sul nero abisso dell'Origine, la morte cioè, che «genera la successione infinita delle cose e che le annulla, divorandole, dopo il breve attimo della loro esistenza». ⁹

Per compiere quest'opera titanica, bisogna amare grandemente la Vita, perché solo se essa spirava nelle nostre fibre e nel nostro midollo allora la coscienza riesce a reggere faccia a faccia il volto della Morte. Ecco come E.A. Poe descrive il momento di passaggio in cui il mondo esterno svanisce per ridursi a pura interiorità spirituale:

«Ero svenuto, ma con questo non voglio dire che tutta la mia coscienza fosse perduta. Non tenterò di definire e neppure di descrivere quel che restava d'essa; ma non tutto era perduto. Nel sonno più profondo, no! Nel delirio, no! In deliquio, no! Nella morte, no! Perfino nella tomba tutto non è perduto. Altrimenti non vi sarebbe immortalità per l'uomo...» (E.A. Poe, 1985, p. 461)

Stupende parole, che ci fanno capire come al fondo del pozzo dell'esistenza sussista sempre - incontaminata o ancorché non risvegliata - una parte di noi indefinibile ed eterna, la nostra coscienza, in attesa di dispiegare tutto lo splendore della sua potenzialità originaria, per realizzarsi in un processo inesorabilmente dinamico come Coscienza intera del cosmo! Guardare la morte, come accade nell'iniziazione, studiarne i contorni sfumati e tenebrosi, esaminare il suo torpore esanime senza moto, è sempre un atto di rinuncia alla Vita con la sicurezza però che il nucleo virtuale della nostra coscienza, il Sé, sia ben desto ed attivo, onde scoprire che morte e vita in sé non esistono se non come epifenomeni parziali di un ciclico processo di esistenze. Insomma se la morte come sogno non è più sogno, ma diventa memoria, ciò che appare all'occhio della coscienza si può solo accennare e mai definire,

perché è solo con l'accennare - «movimento sottile dello spirito che si avvicina dall'interno al fenomeno seguendolo nei suoi sviluppi nei suoi cambiamenti improvvisi di rotta, nelle sue fluttuazioni continue» - che la realtà dell'esistenza prende vigore come conoscenza anche di fronte all'«uomo spiritualmente ancora allo stato di infanzia». ¹⁰

Ecco perché E.A. Poe pone l'enfasi sull'analogia come agente revulsivo delle verità interiori là dove afferma che «quelle verità che erano per noi della massima importanza potevano essere raggiunte soltanto dall'analogia che parla con accenti di convinzione unicamente all'immagine, ma non ha alcun peso per la ragione». ¹¹

Sì, perché le parole sono essenze vaghe, incapaci, se non per grandi linee, di descrivere l'esperienza totale della morte! Come interpretare allora ciò che accade a Monos nel suo lento sprofondare verso la morte? ¹²

«Non respiravo più, e il mio polso era immobile; il cuore aveva cessato di battere, la volontà non mi aveva abbandonato, ma non aveva alcun potere. I sensi invece erano insolitamente attivi, anche se in un modo curioso, assumendo spesso a casaccio le funzioni gli uni degli altri: il gusto e l'olfatto per esempio, erano indissolubilmente confusi mescolandosi in una sensazione unica, anormale e intensa. [...] poiché la volontà non mi rispondeva, non riuscivo a girare le pupille nelle orbite, ma scorgevo tuttavia con sufficiente nitidezza ogni oggetto nel raggio del mio cerchio visivo; la luce cadente sulla retina esterna o entro la cornea dell'occhio produceva un effetto più vivido di quella che colpiva la superficie anteriore. Nondimeno tale effetto era talmente anomalo, nel primo caso, che io lo apprezzavo unicamente come suono: suono di volta in volta armonico o discordo a seconda che gli oggetti che mi si presentavano al fianco erano chiari o scuri in penombra, curvi o angolosi di profilo [...] Il tatto aveva subito un'alterazione ancora più curiosa: riceveva



EDGAR ALLAN POE

(Boston, 19 gennaio 1809 – Baltimora, 7 ottobre 1849)
Scrittore e poeta statunitense, fu considerato una delle figure più importanti della letteratura americana ed uno dei maggiori rappresentanti della tradizione “gotica” inglese. Le sue opere riflettono uno stato d’animo sofferente, una immaginazione complessa e lugubre, fino a farlo diventare un’icona del “lato oscuro” ove le ossessioni personali si traducono in simboli che trascendono la psiche individuale per farsi linguaggio archetipico dell’incubo e dell’immaginario. Il poetico linguaggio utilizzato per descrivere il mistero che si cela dietro ogni cosa, pone l’artista quale antesignano delle “indagini” psicoanalitiche, annoverandolo fra i grandi della letteratura mondiale. Egli ebbe una vita assai travagliata, figlio di attori girovaghi, rimasto orfano, fu accolto a due anni nella casa di un ricco mercante scozzese, John Allan, che lo allevò senza adottarlo legalmente, ma da cui prenderà il cognome. I suoi studi furono segnati da incertezza ed interruzioni, impedendogli di laurearsi, a causa di debiti di gioco. Tentò la carriera militare presso l’Accademia di West Point, ma fu costretto ad interromperla per infrazioni disciplinari. Tra il 1830 e il 1835 iniziò la sua carriera come giornalista, pubblicando i primi racconti, per proseguire come critico letterario e narratore. Sposò nel 1836 la cugina quattordicenne Virginia Clemm, che morì di tubercolosi (come la madre) nel 1847 e ciò lo fece sprofondare nella più cupa desolazione. “Solo per il desiderio di sottrarmi alla tortura dei miei ricordi ho messo in pericolo la mia vita e non per un desiderio di piacere”. La tendenza all’alcolismo assunse un decoro morboso sino a farlo precipitare in una solitudine sempre più priva di ogni speranza, fino a che nell’ottobre del 1849 morì in ospedale a Baltimora, probabilmente di emorragia cerebrale.

le impressioni con ritardo, ma poi le conservava a lungo, procurandomi ogni volta un intensissimo piacere fisico»
(Poe, 1989, pp. 203, 204).

Si tratta di allucinazioni cenestesiche, frutto di una mente malata - la vita di E.A. Poe a tal riguardo sembrerebbe provarlo... - o non piuttosto l’intelletto poetico è capace in certi momenti di esaltazione di muovere un passo oltre i vaghi concetti filosofici per trovare nella metafora e nella parabola una chiara allusione, un eloquente ricordo dell’abisso oltremondano? È il tempo che E.A. Poe riesce a vincere nella sua bramosia di sprofondamento nel sonno della morte, e vincere il tempo significa vincere la coscienza dell’esistenza fisica, per affacciarsi ad una soglia del tutto nuova, quella dell’esistenza spirituale.

«La mobilità della mia struttura animale era completamente cessata. Non un muscolo si muoveva, non un nervo vibrava, non un’arteria palpitava. Sembrava che tutto nel mio cervello fosse spuntato qualcosa che nessuna parola è in grado di spiegare, anche sommariamente, a una normale intelligenza umana. Lasciamela definire una pulsione pendolare mentale. Era la personificazione morale dell’idea astratta che ha l’uomo del tempo (...) E questa acuta, autonoma, sensibilità della durata ... questo sesto senso che si leva dalle ceneri del mio, fu il primo evidente, sicuro passo dell’anima senza tempo verso la soglia dell’Eternità temporale.» (Poe, 1989, pp. 204, 205)

Per compiere questo processo di concentrazione progressiva volta a

La dissoluzione della struttura “formale” della coscienza porta alla scoperta del punto-zero del Sé.

disperdere l'io e a moltiplicare i punti vitali dell'anima, è necessario però non soltanto annullare il tempo ma anche ridurre lo spazio a pura esistenza virtuale, a un contenente che non contiene più nulla.

«... Lo stretto spazio che serrava da presso quello che era stato il corpo, stava ora diventando il corpo stesso.... La sensazione di essere alla fine sparì completamente e al suo posto - e al posto di tutte le cose - imperiosi ed eterni, regnarono sovrani Il Luogo e il Tempo.» (Poe, 1989, p. 206).

Il sogno di Poe, il suo anelito di ricerca della morte, si conclude dunque in una progressiva sincope dell'io, che non significa però una totale caduta nell'incoscienza bensì una espansione indefinita, una dilatazione in tutte le direzioni, una dispersione folle della coscienza, diventata ormai puro tempo e puro spazio, monade individuale capace di riaccendere il senso della vita universale. Sorprendente è come Poe sappia sottrarsi con le sue riflessioni a quel bisogno atavico della *physis* che rende l'uomo schiavo di un'esistenza, fatta di sensazioni corporee, di immagini mentali abitudinarie di schemi appresi, di consuetudini assimilate, obbligando così a dimenticare quell'apertura spirituale che si sperimenta in modo palpitante solo quando si dileguano tutte le immagini-forma di uno spazio e di un tempo ormai morto.

Il suo pensiero tende a muoversi senza confini, oscillando sempre in quella dimensione a metà fra la veglia e il sonno, in quel vago universo fantastico, premessa indispensabile per dare una struttura determinata a tutto ciò che sussiste come indeterminato.

«Meditare instancabilmente per lunghe ore, appuntando l'attenzione su qualche

dettaglio senza importanza o nei caratteri tipografici di un libro; restarne assorto per la maggior parte della giornata estiva inseguendo un'ombra bizzarra proiettata di sbieco sulla tappezzeria o sul pavimento; perdersi per un'intera notte a fissare la fiamma immobile di una lampada o la brace immobile nel camino; fantasticare per giorni interi sul profumo di un fiore; o ripetermi in maniera ossessiva una parola qualsiasi, finché il suo suono, mille volte pronunciato si vuotava di ogni significato; perdere ogni senso dinamico o di esistenza fisica in un'immobilità assoluta del corpo, ostinatamente prolungata; ecco alcune delle più comuni e meno dannose aberrazioni prodotte da una condizione mentali...» (Poe, 1989, p. 150).

Superare l'ancestrale paura della morte

Ecco la strada seguita da Poe per superare la paura atavica della morte: una continua, ossessiva, perenne meditazione, sul valore oggettivo delle cose, onde far emergere, dopo aver dissolto la propria e l'altrui materialità, quel tratto primario ed inalterato dell'esperienza in questione comunemente definito come sua “essenza spirituale”.

Se meditiamo anche noi, seguendo la traccia di Poe, sul significato della paura ci accorgiamo che non a caso Poe l'ha strettamente legata alla morte, perché è solo la morte che determina la distruzione delle “forme”, riconducendole agli elementi originari - la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco dei filosofi - trasformati nella loro “proporzione” aggregante di “forme” da una volontà occulta di vita. Dunque meditare sulla morte è “toccare” l'archetipo della paura, intesa qui come la percezione soggettiva e

psicologica di quell'oscuro processo di strutturazione e di aggregazione, che a partire dagli elementi originari - gli atomi, le molecole, le cellule, i quark, o filosoficamente la terra, l'aria, l'acqua, e il fuoco - attraverso le cariche di attrazione e le leggi dell'affinità specifica ha generato le “forme” finali, intese come processo di individuazione della Vita.¹³ Dissolvere le “forme”, spezzare le loro “dimensioni esistenziali”. Tanto più quando queste si chiamino “io”, svaporarle nei loro legami attrattivi, scomporle nelle loro possibili combinazioni, significa ripercorrere a ritroso il cammino evolutivo che le ha generate, riprovando nella nostra coscienza il dramma e il dolore di una solitudine che ci ributta a contatto con le “particelle primordiali” della Vita. Non si può conoscere la realtà esterna se non proiettando su essa l'immagine simbolica nata nei recessi della nostra psiche. La psicoanalisi ha perfettamente ragione quando afferma: «...Noi riteniamo perciò che il processo fisico di ossidazione che chiamiamo “fuoco” sia sperimentato proiettando sul mondo esterno delle immagini derivanti dal mondo psichico interno, e che invece l'esperienza del mondo esterno non è sovrapposta al mondo interno». ¹⁴ Nel caso di Poe ciò che accade è il medesimo processo: conosce la morte, la descrive e la rappresenta perché è capace di risvegliare nello stretto spazio del suo io la realtà tangibile di una coscienza che esamina lucidamente, con il rigore di un anatomista al lavoro, il senso della propria dissoluzione. Perciò l'epilogo della sua vita non poteva che essere una morte prematura, in preda agli effetti devastanti del *delirium tremens* alcolico perché quando si tenta di dissolvere progressivamente tutti gli stati “formali” della coscienza, senza riuscire a “cristallizzare” lo Spirito, formando con ciò un “fulcro” adeguato a questo processo di riassorbimento interiore, allora le forze dionisiache attivate dall'evaporazione dell'io, finiscono per rivoltarsi distruggendo la coscienza stessa. Il dramma di Poe,

comune a molti artisti che si sono cimentati nella ricerca dell'Assoluto, sta appunto in questo: da un lato una facoltà lucida e quasi sovrumana di un pensare astratto, così vibratile e potente da assomigliare alle leggi cosmiche: «Il cerchio matematico è una curva, che si compone di un'infinità di linee rette, ma questo concetto di cerchio, concetto che in funzione di tutta quanta la geometria terrestre noi consideriamo come concetto meramente matematico... è in realtà la sola concezione pratica che sia esatto formulare... quando immaginiamo il nostro sistema, insieme agli altri suoi simili rotante intorno ad un punto al centro della galassia»¹⁵; dall'altro una follia carica di ombre vertiginose che gradatamente finiscono per precipitare la coscienza nell'imbutto senza fondo dell'archetipo dell'origine - il Maelstrom¹⁶ - descritto come «di spettacolosa profondità, e talmente levigato che si sarebbe potuto scambiare per ebano se non fosse stato per la prodigiosa velocità di rotazione e per il riflesso lucente e fantasmagorico della luna piena che, da quella finestra nelle nuvole che ho descritto prima, riversava un torrente glorioso di luce dorata sulle nere pareti e fino al fondo, nei recessi ultimi dell'abisso». (Poe, 1989, p. 314).

La dissoluzione della struttura "formale" della coscienza porta alla scoperta del punto-zero del Sé.

Tuttavia Poe non ha paura perché la sua coscienza è parte integrante di questo processo di dissoluzione, anzi ha talmente aderito ad essa da vedere, come ricorda nel romanzo *Gordon Pym*¹⁷, che le sue fantasie sono ormai diventate facoltà autonome della sua mente, capace di creare non soltanto realtà ed orrori immaginati, ma realmente invasivi con la loro presenza. La paura che Poe conosce è dunque, sulla base di quanto prima ho ricordato, la dimostrazione palese di come l'autore sia stato capace di dissolvere brano a brano tutta quanta la struttura "formale" della sua coscienza, nel

tentativo di essere assorbito da quella Unità assoluta di cui andava disperatamente alla ricerca. L'epilogo può essere rintracciato nel tema del Maelstrom - orrido gorgo che tutto inghiotte situato all'incrocio di correnti fra il Baltico e il mare del Nord - metafora viva e palpitante della potenza assorbente dell'Uroboro. Poe, come un mistico spinto dal fuoco della ricerca interiore, ha saputo con il suo pensiero denudarsi progressivamente sino allo stadio finale della visione uroborica, ma non è stato sufficientemente "eroe" da uccidere il gran drago che aveva evocato, assimilandolo nel suo corpo e dunque nella sua esistenza. A conclusione di questo lavoro l'ipotesi iniziale da cui eravamo partiti - la differenza o concordanza fra dolore, paura e angoscia - osservate con uno sguardo fenomenologico capace di "mettere fra parentesi" il senso superficiale del loro significato onde farne emergere l'essenza, ci rivela, nello studio dell'esistenza di Poe, che questi sentimenti sono il prezzo pagato da parte della coscienza durante il suo cammino di individuazione. Il dolore è il primo sentimento che ci avverte della minaccia alla nostra integrità fisica o "formale", la paura ci rivela la perdita presunta o reale, del nostro Io, mentre l'angoscia è più abissale, perché ciò da cui nasce è il terrore di distruzione del nostro stesso Sé.

NOTE:

- 1- Lalande, A., (1980). Dizionario critico di filosofia. Milano: Mondadori
- 2- Koller, J.M., (1971). Le filosofie orientali. Roma: Ubaldini Editore
- 3- Sartre, J.P., (1943). Letre et le néant. Paris: Gallimard
- 4- Delgado, H., (1961). El medico, la medicina y el alma. Barcellona: Editorial Científico Médica
- 5- Boss, M., (1947). Psychoanalyse und Daseinanalyse. Berna: Huber
- 6- Majore, I., (1970). Morte, vita, malattia. Roma: Astrolabio
- 7- Il Nirvanico Aperto per Rilke corrisponde a quello spazio interiore psicologico dell'uomo in generale, libero da determinazioni e corrispondenze con il mondo esterno in cui accadono i giochi e le manipolazioni della fantasia poetica, assai vicina agli archetipi.
- 8- Amiel, J.F., (1985). Grains de mil citato da D. Frigoli

- in Le metamorfosi della Coscienza. Milano: Endas
- 9- Frigoli D. (1985). Le metamorfosi della Coscienza. Milano: Endas
- 10- Frigoli D.: op. cit. Milano 1985
- 11- Poe E.A. (1989). Colloquio di Monos e Una. Roma: Newton Compton Editori, p. 201
- 12- Nel colloquio fra Monos e Una, E.A. Poe esamina il confronto con l'archetipo della morte da parte della coscienza e sottolinea come quest'ultima, in un processo di contemplazione della distruzione del corpo, gradualmente scopre la sua natura eterna per risvegliarsi nella luce dell'Amore immortale. Stupendo dialogo fra due istanze - la Coscienza della Vita e della Morte - per ritrovare al di là di queste dualità, il senso profondo dell'esistenza.
- 13- Frigoli D.: op. cit., Milano 1985
- Neumann, E., (1978). Storia delle origini della Coscienza. Roma: Astrolabio
- 14- Poe, E.A., (1989). Mellonta Tauta. Milano: Mursia
- 15- Poe, E.A., (1989). Una discesa nel Maelstrom. Roma: Newton Compton Editori, p. 201.
- 16- Poe, E.A., (1963). Gordon Pym. Milano: Mondadori

Diego Frigoli. Fondatore e promotore del pensiero ecobiopsicologico, Psichiatra, Psicoterapeuta e Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Istituto ANEB. Innovatore nello studio dell'immaginario con particolare riferimento all'elemento simbolo in rapporto alla sue dinamiche fra coscienza individuale e collettiva.

Bibliografia

- Amiel, J.F., (1985). Grains de mil. citato da D. Frigoli in Le metamorfosi della Coscienza. Milano: Endas
- Boss, M., (1947). Psychoanalyse und Daseinanalyse. Berna: Huber
- Delgado, H., (1961). El medico, la medicina y el alma. Barcellona: Ed. Científico Médica
- Frigoli, D., (1985). Le metamorfosi della Coscienza. Milano: Endas
- Koller, J.M., (1971). Le filosofie orientali. Roma: Ubaldini Editore
- Lalande, A., (1980). Dizionario critico di filosofia. Milano: Mondadori
- Majore, I., (1970). Morte, vita, malattia. Roma: Astrolabio
- Neumann E. (1978). Storia delle origini della Coscienza. Roma: Astrolabio
- Poe, E.A., (1989). Berenice. Roma: Newton Compton Editori
- Poe E.A. (1989). Colloquio di Monos e Una. Roma: Newton Compton Editori
- Poe, E.A., (1989). Una discesa nel Maelstrom. Roma: Newton Compton Editori
- Poe, E.A., (1963). Gordon Pym. Milano: Mondadori
- Poe, E.A., (1978). Mellonta Tauta. Milano: Mursia
- Poe, E.A., (1985). Il pozzo e il pendolo in Racconti. Milano: Mondadori
- Rilke, R.M., (1978). Elegie Duinesi. Torino: Einaudi
- Sartre, J.P., (1943). L'etre et le néant. Paris: Gallimard

IL PROCESSO DI INDIVIDUAZIONE DEL MASCHILE IN PSICOTERAPIA: IL VIAGGIO DI ULISSE CUSAM.

Nell'epoca attuale sempre più spesso l'analista si trova ad affrontare la richiesta di aiuto di giovani uomini che arrivano nelle stanze dello psicoterapeuta con problematiche quali difficoltà relazionali, sessuali tra cui eiaculazione precoce, impotenza, difficoltà lavorative, che hanno alla base difficoltà nella conquista di un'identità maschile legittimata e legittimante il proprio ruolo di uomo, marito, amante.

Si delineano figure di uomini insicuri e che faticano a trovare un loro posto nella società e nella relazione di coppia. Se, infatti, è vero che l'identità sessuale è data biologicamente, l'identità di genere e il modo in cui la si vive, soprattutto nella relazione con l'altro sesso, richiede un complesso processo emotivo e psicologico. Essere in sintonia con la propria identità maschile non implica solo il riconoscersi come uomo biologicamente determinato, portatore del "fallo", ma anche il sentirsi riconosciuto e legittimato come tale. Acquisire una "fallicità" psicologica, che non va confusa con il potere e il machismo,

diventa quindi uno degli obiettivi terapeutici, che implica una serie di tappe evolutive, che illustrerò in questo articolo attraverso il mito di uno degli eroi più conosciuti nella nostra cultura.

Prima di addentrarmi nell'analisi del mito, ritengo importante contestualizzare su un piano storico-culturale le difficoltà del maschile di cui sopra. Se, infatti, possiamo affermare che il paziente con la sua sofferenza porta all'analista il disagio della società in cui vive e che i suoi sintomi sono espressione di una crisi del maschile nella costruzione



Una Circe moderna: F. Rops, Pornocratesla: la dame au cochon, acquerello, 1878, Musée F. Rops, Namur - tratto da: M. Gibson, Il simbolismo, ed Tachen.

della sua identità in una società che sta cambiando rapidamente, è bene fare delle brevi considerazioni che ci consentono di contestualizzare il tema che andremo a trattare sul piano individuale.

Nel passaggio dalla cultura patriarcale ai giorni nostri, prima l'identità femminile, poi quella maschile è stata messa in crisi dalla necessità di ridefinirsi alla luce di quelli che sono stati i principali cambiamenti culturali, primi fra tutti quelli conseguenti il femminismo e la rivoluzione sessuale degli anni '60-70. La contrapposizione tra maschile e femminile ha però portato rancore, rabbia e distanza tra i due sessi in quella che spesso, purtroppo, si è affermata come lotta di potere al fine di stabilire quale dei due sia il "sesso forte". La crisi delle coppie è tema di attualità: aumentano separazioni e divorzi, l'infertilità cresce e con essa la richiesta di fecondazione assistita anche senza il partner e aumentano i matrimoni bianchi e i sintomi psicosessuali (vaginismo, dispareunia, deficit erettivo, eiaculazione precoce). Nell'epoca attuale, in quella che Cavallari definisce "epoca post-patriarcale", l'uomo si trova a dover ridefinire il suo ruolo nella società a confronto con un femminile che negli ultimi anni si è evoluto ed è diventato sempre più consapevole dei suoi bisogni di autorealizzazione e delle proprie potenzialità, iniziando ad occupare nella società posti che fino a qualche decennio fa erano esclusivamente di

pertinenza maschile. A complicare questo compito ai giovani uomini si aggiunga che la società in cui viviamo impone una ridefinizione dei valori, poiché non funziona più secondo le regole del patriarcato ma, ha subito quello che alcuni esperti hanno definito "processo di femminizzazione del mondo" e che Carotenuto ha così descritto: « (...) un approccio dell'esistenza nuovo che ridimensiona e rimette in discussione i tradizionali valori maschili su cui la società patriarcale aveva posto le fondamenta. Lentamente si incominciano a diffondere nuovi valori, per l'appunto "femminili", che pongono in secondo piano l'esigenza di essere forti, vincenti e dominatori, a vantaggio della dimensione relazionale, permeata dal sentimento e dall'amore, e orientata ad un vivere insieme all'altro» (Carotenuto, 2012, p. 14).

Cavallari nella sua analisi dell'uomo post-patriarcale scrive: «Un tempo i maschi godevano di un ruolo di predominio nella società per il solo fatto di essere, appunto, maschi: erano egemoni nella famiglia, a loro spettavano le posizioni più rilevanti e prestigiose dal punto di vista economico e sociale. Oggi non è più così, ed ogni soggetto di sesso maschile deve dimostrare individualmente, nella famiglia, sul lavoro, nella società se e quanto vale» (Cavallari, 2011, p. 36). Aggiunge poi: «Sicuramente si sono rarefatti gli schemi valoriali e comportamentali rigidamente deterministici (...) La

sfida è che dove c'è più libertà serve più responsabilità, è necessaria una coscienza più differenziata. Il rischio è che un codice valoriale rigido lasci il posto non ad uno più evoluto, ma ad una sorta di anomia» (Cavallari, 2011, p. 36). Cavallari spiega come questa crisi del maschile e dei suoi valori comporti a sua volta il fenomeno dell'assenza del padre, incapace di guidare il figlio nel suo percorso psicologico-emotivo, che lascia quest'ultimo troppo profondamente ancorato alla figura materna senza una figura alternativa di riferimento con cui identificarsi perché vissuta assente, troppo fragile e disimpegnata.

All'interno di questo complesso quadro storico-sociale e alle sfide imposte al maschile, alcuni uomini incontrano difficoltà che producono in loro profonde crisi d'identità arrivando all'attenzione dello psicoterapeuta con quelli che sono sintomi e difficoltà molto frequenti ai giorni nostri e di cui sopra. Si tratta spesso di uomini con personalità narcisistiche, dominate da quello che, in termini junghiani, è l'archetipo del "puer", che faticano a trovare un loro legittimo posto sia nella relazione di coppia sia nel mondo lavorativo.

L'ARCHETIPO DEL PUER AETERNUS

A partire da Jung, dell'archetipo del Puer aeternus si sono occupati diversi autori tra cui Marie Louise von Franz e James Hillman. Gli uomini dominati da quest'archetipo soffrono di uno spiccato complesso materno che ha bloccato il loro sviluppo emotivo affettivo di separazione-differenziazione dal materno originario al quale sono ancora inconsciamente profondamente legati. La loro psicologia è di tipo adolescenziale, caratterizzata da un'impazienza di fondo che li porta ad essere incostanti nel lavoro e nelle relazioni poiché detestano la routine, ossia il confronto con la dimensione archetipica del Senex. Temono le situazioni che li vincolano

Alcuni uomini incontrano difficoltà che producono in loro profonde crisi d'identità arrivando all'attenzione dello psicoterapeuta con quelli che sono sintomi e difficoltà molto frequenti ai giorni nostri



J.W. Waterhouse, *Ulisse e le sirene*, olio su tela, 1891, National Gallery, Vittoria.

ad un tempo ed ad uno spazio, che vivono come potenzialmente psicologicamente mortale. Scrive Von Franz: «Il maggior timore di un uomo di questo tipo è quello di essere legato a qualche cosa. Ha una paura tremenda di essere in qualche modo inchiodato, di entrare completamente nello spazio e nel tempo, di essere la creatura umana specifica che egli è. Vive nel timore di essere catturato in una situazione dalla quale diventi poi impossibile uscire». Questo atteggiamento rende il puer aeternus un girovago, sempre insoddisfatto di quello che ha e alla ricerca di una situazione

nuova, spesso idealizzata. Jung ritiene che questo girovagare senza sosta che mai trova il suo oggetto sia la madre perduta, per cui l'Eros sarebbe legato alla madre archetipica. Hillman non concorda con questa lettura perché riconduce questo anelare a qualcosa d'irraggiungibile al pothos, il motivo-forza che spinge il desiderio sempre oltre alla ricerca della conoscenza e della spiritualità. Secondo Hillman il puer aeternus è quella struttura di coscienza che rifiuta e combatte le dimensioni del Senex (il tempo, il lavoro, l'ordine, i limiti, la continuità, la storia, il resistere, l'apprendere) ed è spinto dal desiderio

di conoscenza, della ricerca, del viaggiare, del trasgredire al limite. Lo definisce: «uno spirito inquieto senza dimora sulla terra» (Hillman, 1988, p.13). Come sempre nella psicologia junghiana ogni archetipo riassume in sé sia aspetti positivi, ovvero potenzialmente evolutivi, sia aspetti negativi o involutivi. Nel caso dell'uomo dominato dall'archetipo del puer la sua spinta alla ricerca e il suo complesso materno lo portano ad essere particolarmente sensibile e in sintonia con la Natura con una spiccata tendenza alla ricerca spirituale. Contemporaneamente, però, il rischio principale che corre

Il coraggio e la paura sono, quindi, le due dimensioni archetipiche con cui si deve confrontare ogni eroe e che accompagnano qualsiasi percorso d'individuazione.

è quello di non riuscire a trovare un posto nella realtà e di finire ai margini della società o nella solitudine o di andare incontro a morte prematura a causa dei suoi comportamenti "a rischio". La psicoterapia di un uomo dominato dall'archetipo del puer aeternus è quella di avviare un processo di separazione dalla madre archetipica, confrontandosi con le dimensioni del Senex, integrando l'Anima, la componente inconscia femminile della personalità dell'uomo. In altre parole si tratta d'intraprendere quel percorso d'individuazione raccontato nelle imprese mitologiche degli eroi di tutti i tempi, un percorso d'individuazione arduo e difficoltoso che mira a recuperare e spesso a risvegliare l'eroe sepolto, presente in ogni uomo, che dovrà affrontare diverse prove iniziatiche con coraggio, affrontando i fantasmi e le paure insite in ogni percorso d'iniziazione. Il coraggio e la paura sono, quindi, le due dimensioni archetipiche con cui si deve confrontare ogni eroe e che accompagnano qualsiasi percorso d'individuazione. Una significativa esemplificazione di questo percorso è rappresentata dal mito di Ulisse.

IL VIAGGIO DI ULISSE

Ulisse è un eroe le cui avventure sono state narrate principalmente prima nell'opera dell'Iliade poi nell'Odissea. Nell'Iliade Ulisse ha un ruolo marginale, ma già in quest'opera è delineato il personaggio che poi diventerà il protagonista dell'Odissea. Si tratta di un viaggiatore ingegnoso, furbo e astuto. In gioventù, infatti,

Ulisse fece molti viaggi, anche se Omero, nelle sue opere, non ne parla molto, se non nell'Odissea dove allude ad una caccia al cinghiale al quale egli partecipò sul Parnaso, durante la quale fu ferito ad un ginocchio e la cui cicatrice fu indelebile, al punto da rappresentare quel segno particolare che al suo rientro da Troia permise il suo riconoscimento. Diventato adulto ottenne da Laerte il trono di Itaca, insieme con tutte le ricchezze della casa reale, prevalentemente mandrie. Nei racconti posteriori all'Odissea viene raccontato il suo tentativo di sposare Elena, figlia di Tindaro, a cui rinunciò vedendo che il numero dei pretendenti era considerevole e decise, per assicurarsi comunque un buon partito, di sposare Penelope, cugina di Elena e figlia d'Icaro. Per riuscire ad ottenere la mano di quest'ultima, Ulisse si fece aiutare da Tindaro, ottenendo la sua riconoscenza, suggerendogli il modo per trarsi dall'impaccio dinanzi al gran numero di pretendenti della figlia: gli consigliò di esigere da ciascuno di loro il giuramento di rispettare la scelta che sarebbe stata fatta e di aiutare il prescelto a tenersi la moglie nel caso in cui qualcuno l'avesse pretesa per sé (da questo giuramento nacque poi la guerra di Troia). Tindaro, grato ad Ulisse, lo aiutò ad ottenere la mano della nipote Penelope. Dal matrimonio tra Ulisse e Penelope nacque Telemaco. Quando si sparse la notizia che Paride aveva rapito Elena e Menelao chiedeva aiuto per riavere la moglie, Ulisse si rassegnò con difficoltà a mantenere il giuramento e

a partire per Troia e alcuni raccontano che simulò la pazzia per esimersi dal partecipare alla spedizione, ma fu scoperto da Palamede e fu così costretto a partecipare alla guerra, distinguendosi fin da subito per astuzia, coraggio e fedeltà alla missione. Ulisse si mostra un combattente di grande valore, un consigliere prudente ed efficace ed è impiegato in tutte quelle missioni che richiedono un'arte oratoria. Allo stesso tempo, però, si attribuiscono a lui anche imprese poco onorevoli: imprese di spionaggio, intrighi che portano alla morte di Palamede, che lo aveva smascherato in principio e nei confronti del quale conservò rancore, e l'idea originaria della costruzione del cavallo di legno. Si racconta nell'Iliade, inoltre, che convinse Elena a tradire il marito Deifobo, che aveva sposato dopo la morte di Paride, e il popolo dei troiani. Alcune riflessioni possono essere fatte sul personaggio di Ulisse. Da un lato, come sottolinea anche Hillman, ha le caratteristiche di un puer: è sempre in viaggio, in cerca di avventure, è amato da donne che lui rifiuta o che tratta con freddezza di calcolo (si pensi anche solo a come facilmente rinuncia ad Elena e si rivolge a Penelope in quanto buon partito), è opportunistico e scaltro, è coraggioso e affronta i pericoli senza preoccuparsi delle conseguenze, è molto seduttivo e ingannatore, è incurante del limite ed è sempre nei guai, come dimostrerà soprattutto nelle avventure narrate nell'Odissea. Dall'altra parte, però è un comandante, un marito, un padre. Potremmo dire che è un eroe che ha in sé una natura puer, e che ha integrato delle qualità senex. Un altro tema importante è quello della ferita originaria. Ulisse in gioventù è stato ferito da un cinghiale e questa ferita la porta nel corpo fin dall'inizio, per questo possiamo dire che è un eroe umano. La sua umanità, rispetto agli eroi comuni, è data anche dal fatto che è un uomo con poco potere: non ha grandi eserciti, i suoi beni sono principalmente mandrie.



LIBRI



JAMES HILLMAN

Saggi sul puer.

Raffaello Cortina Editore

Hillman tratteggia il puer con “la vocazione alla trascendenza”, “all’unilateralità della direzione verticale”, “a raggiungere la perfezione” senza “adattamenti al mondo orizzontale della scienza o della clinica: le pubblicazioni, l’iscrizione all’albo, la pratica avviata, il riconoscimento dei colleghi, il matrimonio e il figlio, finché, prima dei quarant’anni, siamo già diventati indistinguibili dalle strutture che il nostro aspetto puer ha il compito di trascendere”. “L’aspetto puer sta nella ricerca degli eterni ‘perché’ del bambino, la ‘quest’, o la contestazione, l’avventurarsi. Ogni cosa è incerta, da mettere in discussione”. Quest’archetipo sarebbe contrassegnato dalla brama d’oltrepassare tutti i limiti umani e cosmici: la temporalità, l’attesa, la pazienza, il lavoro, il sacrificio, e la doppia antinomia identitaria, sia quella della differenza tra generi sessuali in nome d’uno ‘status’ angelicato, sia quella della scissione conflittuale tra le generazioni grazie all’archetipo del puer-senex, che eliminerebbe il distinguo col senex stesso. Così ogni dualismo verrebbe risolto e dissolto nell’“unione degli [opposti] uguali”. L’anarchia e il caos s’integrerebbero, fonderebbero con l’ordine e la legge, l’eternità con la processualità, l’immaginario col concreto in un equilibrio dinamico.

Nel suo rientro ad Itaca, dopo la guerra di Troia, Ulisse incontrerà molti ostacoli e attraverso le sue avventure affronterà quello che in termini di psicologia junghiana definiamo un processo di individuazione ritornando in patria maggiormente consapevole di sé e più integrato sul piano dell’Io. Nell’Odissea è raccontato il viaggio di ritorno di Ulisse che descriverò brevemente, soffermandomi su quelle che sono le principali tappe del suo percorso. La prima tappa è quella nella terra dei Ciconi, dove conquistò la città d’Ismaro uccidendo tutti gli abitanti e risparmiando solo Marone, sacerdote di Apollo, che in segno di riconoscenza gli regalò un otre di vino che gli sarà utilissimo nell’isola dei Ciclopi. Durante questo sbarco, Ulisse perse degli uomini a causa di una tempesta che si abbatté su di loro. Approdarono, così, nella terra dei Lotofagi e finirono per essere catturati dal ciclope Polifemo, figlio di Poseidone, riuscendo a fuggire, dopo aver subito sei gravi perdite, con lo stratagemma di farlo ubriacare e accecarlo l’unico occhio e uscire dalla sua grotta appendendosi al ventre delle sue pecore. Questo scatenò però la rabbia di Poseidone. Ulisse e i suoi uomini sostarono per un periodo alla reggia del signore dei venti Eolo, che diede ad Ulisse un otre di pelle che racchiudeva quasi tutti i venti, un dono che avrebbe garantito loro un rapido e sicuro ritorno a casa. I marinai, però, aprirono sconsideratamente l’otre mentre Ulisse dormiva: i venti uscirono insieme dall’otre, scatenando una tempesta che ricacciò le navi indietro da dove erano venute. Pregharono Eolo di aiutarli nuovamente, ma egli rifiutò di farlo. Rimessisi in mare finirono per approdare sulla terra dei mostruosi cannibali Lestrigoni: solo la nave di Ulisse riuscì a sfuggire al terribile destino. Nuovamente salpati, giunsero all’isola della maga Circe, che con le sue pozioni magiche trasformò in maiali molti dei marinai di Ulisse. Il dio Ermes venne quindi in soccorso

dell’eroe e gli donò un infuso a base di erbe magiche, utile come antidoto contro l’effetto delle pozioni di Circe. In questo modo egli costrinse la maga a liberare i suoi compagni dall’incantesimo. Ulisse diventò poi l’amante di Circe, tanto che restò con lei sull’isola per un anno. Alla fine, i suoi uomini riuscirono a convincerlo del fatto che era giunto il momento di ripartire.

Grazie anche alle indicazioni di Circe, Ulisse e la sua ciurma attraversarono il Mar Mediterraneo e raggiunsero una baia situata all’estremo limite occidentale del mondo conosciuto, nella terra dei Cimmeri. Lì, dopo aver celebrato un sacrificio in loro onore, Ulisse invocò le ombre dei morti, allo scopo di interrogare lo spettro dell’antico indovino Tiresia sul suo futuro. Incontrò poi lo spettro di sua madre, che era morta di crepacuore durante la sua lunga assenza, ricevendo così per la prima volta notizie di quanto succedeva nella sua casa, messa in serio pericolo dall’avidità dei proci. Incontrò poi molti altri spiriti di uomini e donne illustri e famosi, tra i quali il fantasma di Agamennone (che lo mise al corrente del suo assassinio), quello di Aiace Telamonio (che si rifiutò di parlargli) e quello di Achille (che gli domandò notizie di suo figlio Neottolemo e del suo vecchio padre Peleo).

Quando tornarono all’isola di Circe questa, prima della loro nuova partenza, li mise in guardia sui pericoli che li attendevano nelle rimanenti tappe del loro viaggio. Riuscirono a fiancheggiare indenni gli scogli delle Sirene e passare in mezzo alla trappola rappresentata da Scilla, mostro dalle innumerevoli teste, e dal terribile gorgo Cariddi, approdando sull’isola Trinacria. Qui i compagni di Ulisse, ignorando gli avvertimenti ricevuti da Tiresia e Circe, catturarono e uccisero per cibarsene alcuni capi della sacra mandria del dio del sole Elio. Questo sacrilegio fu duramente punito dal Dio, che, con l’aiuto di Zeus, colpì Ulisse e i suoi compagni con un naufragio nel quale tutti, tranne Ulisse, finirono



O. Redon, *Il ciclope*, olio su tavola, 1898, Kroller Museum, Otterlo. Tratto da: M. Gibson, *Il simbolismo*, ed Tachen.

annegati. L'Eroe fu spinto dai flutti sulle rive dell'isola di Calipso, che lo costrinse a restare con lei come suo amante per sette anni. Interviene il dio Hermes che la convince però a lasciarlo andare, e Ulisse si costruisce a questo scopo una zattera. La zattera, dato che il dio del mare Poseidone gli è nemico, fa inevitabilmente naufragio, ma egli riesce a salvarsi a nuoto toccando alla fine terra sull'isola Scheria dove incontra la giovane Nausicaa. Ulisse le chiede così aiuto, ed ella lo esorta a chiedere l'ospitalità dei suoi genitori Arete e Alcinoos, re dei Feaci. Questi lo accolgono amichevolmente e a loro l'eroe racconterà le sue avventure. Alcinoos, impressionato dal racconto di Ulisse lo aiuterà a ritornare ad Itaca e da lì poi prenderà avvio l'altra parte del poema di cui però non ci occuperemo in questa sede.

Interpretando il viaggio di Ulisse su un piano simbolico possiamo iniziare con l'evidenziare nel mito alcuni elementi importanti: Itaca e il ritorno presso la moglie Penelope rappresentano per l'eroe il ritorno al materno, a cui Ulisse anela. L'eroe, che aveva accettato malvolentieri di partire alla volta di

Troia per far fede al suo giuramento, finita la guerra, desidera ritornare alla sua casa, al materno ma, prima di potervi ritornare dovrà affrontare diverse prove che lo trasformeranno a livello profondo: entrerà a contatto con il tema del limite, la sua *hybris* sarà punita dagli dei; si perderà nel materno avvolgente e nell'illusione di poter vivere in un mondo idealizzato e accudente, ma, poi ritroverà dentro di sé il desiderio di riprendere il suo viaggio che è anche un viaggio interno, tra le sue ombre.

Nel suo viaggio Ulisse è accompagnato dal suo equipaggio e ad ogni prova perderà alcuni dei suoi uomini. Quest'ultimi, su un piano simbolico, rappresenterebbero parti dell'eroe, che quest'ultimo è costretto a sacrificare con grande sofferenza e ogni volta Ulisse si sente sempre più solo: alcuni di essi muoiono perché a causa della loro *hybris* o di quella del loro comandante, infrangono i divieti divini e vengono puniti (gli episodi sono tanti: Ulisse che acceca Polifemo e si beffa di lui, l'equipaggio che apre l'otre di Eolo o che uccide le vacche sacre al dio Elio), altri vengono sacrificati da Ulisse nella decisione di affrontare il mostro Scilla, scelta sofferta dall'eroe pur di continuare il viaggio e proseguire nel suo percorso. È come se nel mito simbolicamente si focalizzasse il tema del sacrificio di alcune proprie parti come necessario ad un percorso di crescita ed individuazione, ma a quali parti fa riferimento? Alle parti infantili idealizzate, all'onnipotenza. Con queste perdite, inoltre, Ulisse affronta il tema del dolore, della colpa, della solitudine e dell'isolamento, tematiche sempre presenti in qualsiasi percorso individuativo.

L'incontro con Polifemo, ciclope figlio di Poseidone, e l'accecamento di quest'ultimo da parte di Ulisse fu l'episodio che condizionò tutto il viaggio dell'eroe e fu causa delle sue sciagure, scatenando l'ira di Poseidone, uno degli dei padri e signore dei mari. Nell'incontro con Polifemo

emerge la natura puer di Ulisse, che con ingegno e scaltrezza lo inganna e lo ferisce gravemente, si prende beffa di lui, sfidando in questo modo il dio del mare. Gli incontri che farà successivamente saranno per lui delle tappe fondamentali da cui la sua coscienza uscirà trasformata perché gli consentiranno di confrontarsi con alcune sue parti e d'integrarle in un percorso d'individuazione complesso. Tali incontri sono: la maga Circe, la discesa negli inferi, le Sirene, Scilla e Cariddi, la ninfa Calipso e Nausicaa. La maga Circe è la donna che fa conoscere e sperimentare ad Ulisse il piacere, ma è anche rappresentativa di un femminile castrante che domina il maschile e lo rende dipendente (trasforma i compagni dell'eroe in porci e seduce Ulisse che si fermerà con lei per un anno), che non permette la sua individuazione, che lo confonde rispetto ai propri obiettivi in cambio dell'appagamento di suoi desideri più terreni. Ulisse si abbandona al piacere e saranno i compagni a pregarlo di riprendere il viaggio. A questo punto Circe consiglia all'eroe di interrogare Tiresia per avere indicazioni sul viaggio di ritorno, altro importante passaggio trasformativo. Nella mitologia greca il viaggio agli inferi è sempre l'ultima prova, quella più dura da cui si rischia di non ritornare. È l'esperienza limite alla fine della quale l'eroe recupera un tesoro (si pensi a Psiche che recupera lo scrigno per Afrodite, a Dionidio che recupera la sua identità divina). Potremmo interpretarlo sul piano analitico alla discesa nel proprio mondo interno, dove abitano fantasmi e demoni che costellano l'esperienza interna, ma in cui possiamo trovare la chiave per superare le nostre difficoltà. È il percorso psicoanalitico, attraverso il quale si esplorano le profondità della psiche al fine di recuperare il Sé del soggetto che lo guida lungo il suo percorso individuativo. A questo punto Ulisse affronta due grossi pericoli: prima le sirene, che sia lui che l'equipaggio supereranno

indenni, poi i mostruosi Scilla e Cariddi. Le sirene sono demoni marini, metà donne e metà uccelli. Secondo la leggenda più antica vivevano in un'isola del Mediterraneo e con la loro musica attiravano i marinai, al cui canto non sapevano resistere e li divoravano. Ulisse, curioso, non può rinunciare e pur di ascoltare questo canto si fa incatenare all'albero maestro della nave ordinando ai compagni di non liberarlo per nessuna ragione e di tappare le orecchie con della cera perché non vengano ammalati dalle sirene. Quando Ulisse sente il canto delle sirene ordina al suo equipaggio di liberarlo, minacciandoli di morte, ma loro non possono sentirlo. Le sirene, in termini simbolici, rappresentano i beni materiali che tentano l'uomo promettendogli il potere: la macchina di lusso, la bella casa, ecc... e che possono sedurlo al punto da fargli perdere la "rotta" del suo percorso individuativo. Scilla e Cariddi sono due creature mostruose del mare: la prima, un tempo bellissima figlia di Ecate Crateide e di Forci era stata trasformata in un mostro di forma canina con sei orrende teste e dodici zampe, per volontà di Circe, gelosa dell'amore che Glauco nutriva per Scilla. Cariddi, figlia di Poseidone e della Madre Terra era una donna vorace che Zeus scagliò in mare e che ora usava bere enormi quantità di acqua marina per poi risputarle in mare. Ulisse decise di attraversare lo stretto tra i due mostri perché era l'unica strada per continuare il suo viaggio. Sapeva che qualcuno sarebbe morto: se fosse passato vicino a Cariddi l'intera nave sarebbe stata risucchiata e tutti sarebbero morti, se fosse passato vicino a Scilla alcuni uomini dell'equipaggio sarebbero stati sbranati dal mostro. Decise di evitare Cariddi e sei dei suoi uomini furono divorati dal mostro invocando il suo aiuto. Per Ulisse fu una decisione molto sofferta. Sul piano simbolico trovarsi tra Scilla e Cariddi equivale a trovarsi tra due scelte, l'una esclude

l'altra, ciascuna implica la perdita di qualcosa. È un momento che ogni uomo si trova a dover affrontare nella sua vita e che appare dolorosa perché comporta il sacrificio di una parte: scegliere è un atto coraggioso ma, necessario per potersi individuare. Gli ultimi due incontri significativi di Ulisse sono quelli con Calipso e Nausicaa, due donne che s'innamorano di lui, e con il cui amore l'eroe si dovrà confrontare. Calipso è una ninfa bellissima che promette ad Ulisse l'immortalità e che lo terrà prigioniero per sette anni presso la sua isola. Ulisse rifiuta quest'offerta e grazie all'intervento di Zeus Calipso è costretta a lasciare andare l'eroe. Nella tappa successiva incontra Nausicaa, figlia del re Alcino e della regina Areta, soccorre Ulisse e lo conduce al palazzo reale, dove verrà accolto con tutti gli onori e racconterà la sua storia. Nausicaa s'innamora di Ulisse, ma quando si rende conto del desiderio di Ulisse di ritornare da sua moglie, nella sua patria, lo lascia andare e permette che il padre lo aiuti a tornare ad Itaca. Se, quindi Calipso, come Circe, rappresenta la donna immortale e potente che trattiene l'uomo nel suo grembo, lo rende prigioniero, Nausicaa è la donna anima, la compagna che favorisce il percorso individuativo dell'uomo. Possiamo dire che attraverso tutti questi incontri con donne bellissime e potenti, Ulisse con Nausicaa integra la propria Anima, concludendo il suo percorso di crescita psicologica, per tornare ad Itaca maturo per riconquistare il suo trono. Il viaggio dell'eroe è un tema frequente nella mitologia. Se, come ci insegna Jung, i miti sono sogni dell'umanità perché trattano tematiche che da sempre affliggono, attraverso l'analisi simbolica del mito è possibile esplorare le tematiche archetipiche in esso rappresentate e narrate. Il tema dell'eroe è un tema archetipico nell'uomo, il quale nel suo processo evolutivo è costretto ad affrontare sfide complesse: la separazione dalla madre, da cui deve potersi

differenziare in maniera netta, l'incontro con il padre, il confronto con lui e la sua uccisione simbolica, l'incontro con la propria Anima. Si tratta di sfide che qualsiasi uomo nel suo percorso d'individuazione si trova ad affrontare. Quando qualcosa in questo processo non funziona l'uomo si sente privato della sua essenza maschile, dipendente dal femminile e non padrone della sua vita. Possono allora comparire sintomi psicosomatici, che segnalano questa difficoltà, o crisi sul piano lavorativo e/o di coppia. È fondamentale, allora, capire dove il processo si è interrotto e recuperare l'eroe presente in ogni uomo per condurlo a compimento del suo percorso individuativo.

Tiziana Compare. Psicologa, Psicoterapeuta specializzata presso l'Istituto ANEB e collaboratrice nell'area della Ricerca e dell'Editoria. Svolge attività clinica presso il Servizio per la cura dei disturbi del comportamento alimentare dell'Ospedale Luigi Sacco di Milano.

Bibliografia

- Carotenuto, A., (2012). *L'anima delle donne*. Bologna: Bompiani.
- Cavallari, G., (2003). *L'uomo post patriarcale*. Milano: La Biblioteca di Vivarium.
- Frigoli, D., (2007). *Fondamenti di psicoterapia ecobiopsicologica*. Roma: Armando editore.
- Graves, R., (1963). *I miti greci*. Milano: Longanesi.
- Grimal, P., (2009). *Mitologia*. Milano: Garzanti.
- Hillman, J., (1988). *Saggi sul puer*. Milano: Raffaello Cortina.
- Hillman, J., (1999). *Puer aeternus*. Milano: Adelphi.
- Neumann, E., (1978). *Storia delle origini della coscienza*. Roma: Astrolabio.
- Remotti, A., (2011, Dicembre). *Il piacere anticipato: eiaculazione precoce*. *Materia Prima, Il maschile*.
- Rossato, V., (2011, dicembre). *L'uomo post patriarcale*. *Intervista al dott. Giorgio Cavallari*. *Materia prima Il maschile, dicembre 2011*
- Von Franz, M. L., (2009). *L'eterno fanciullo*. Milano: RED

SENZA PAURA!

Con coraggio si possono strappare le parole alla ragnatela della balbuzie

La balbuzie è uno dei più complessi disturbi del linguaggio; tale disagio è presente in tutte le culture e gruppi sociali ed interessa circa l'1% della popolazione mondiale, il sesso si dimostra rilevante con una proporzione di quattro a uno di maschi rispetto alle femmine. Da un punto di vista sociale la balbuzie come problema di comunicazione coinvolge tre soggetti della relazione: la persona che balbetta, la sua famiglia e gli "altri". Una vera e propria "triade inceppata". Da un punto di vista fisiopatologico, il disturbo risiede in un laringospasmo a livello delle corde vocali, che impedisce il normale flusso della corrente aerea. Ciò determina una paralisi pre-suono che ne ostacola la formazione. L'aspetto psicosomatico è fondamentale, infatti i fattori emozionali e relazionali che si associano al laringospasmo danno luogo anche ad un corteo di manifestazioni quali rossori, sudorazione, smorfie. Si evidenziano inoltre fenomeni che variano da soggetto a soggetto, quali tic facciali (come chiudere gli occhi), tremori alle labbra, della mascella, scalpitare con i piedi, movimenti della testa, contorsioni dell'intero corpo, ecc. Il blocco non è solo quindi nella parola ma, guardando a questi individui con lo sguardo attento alla complessità dell'essere umano e delle sue manifestazioni proprio

dell'Ecobiopsicologia, lo possiamo notare anche a livello corporeo; è come se il soggetto balbuziente fosse imprigionato nel suo stesso corpo. La conversazione a scatti rimanda ad un'aggressività che vorrebbe uscire, ma contemporaneamente è inibita, dunque rimane bloccata a livello delle corde vocali. Inoltre l'autonomia e l'indipendenza del soggetto disfluente sono esigenze che evidentemente non trovano lo spazio necessario. Dal punto di vista dei correlati fisiologici che precedono e accompagnano l'evidenziarsi del sintomo balbuzie, si evidenziano nel soggetto le seguenti manifestazioni: il respiro si fa più corto e veloce; il battito cardiaco aumenta; si manifesta un calo del tasso glicemico e di alcune proteine ematiche; insorgono alterazioni nella distribuzione del volume circolatorio; aumenta la conduttanza cutanea e si dilatano le pupille; all'elettromiografia si nota elevata contrazione nei muscoli della laringe e distorte attività delle corde vocali con e senza balbuzie; infine una modificazione del normale tracciato elettroencefalografico delle onde dispari, oltre ad alcune particolarità nel funzionamento del sistema nervoso centrale. È interessante qui notare come alcuni di questi sintomi (respiro più veloce, aumento del battito cardiaco, alterazioni nella distribuzione del volume circolatorio)

siano manifestazioni di un aumento dell'arousal, come se il soggetto si preparasse, dovendo iniziare a parlare, ad una attività percepita inconsciamente come potenzialmente pericolosa, impegnativa o comunque richiedente un livello elevato di attivazione, di vigilanza e di prontezza all'azione. Il parlare in questi soggetti non è percepito come un'attività che può essere intrapresa con serenità, ma come l'affacciarsi di una scena gravida di potenziali pericoli, dove muoversi con circospezione e inconsciamente predisporre, se necessario, all'attacco o alla fuga.

Entrando in uno studio più approfondito sulle possibili alterazioni morfo-funzionali del sistema nervoso centrale che possano essere correlate con la balbuzie, la ricerca attuale ci permette di rilevare quanto segue. Studi di neuroimaging sul cervello di soggetti balbuzienti hanno dimostrato che la balbuzie può essere associata sia ad un'anomalia strutturale nella materia bianca dell'emisfero sinistro nelle aree deputate al linguaggio, sia ad un'iperattività nell'emisfero destro (Sommer et al. 2002). L'iperattività di quest'ultimo può compensare la deficitaria connettività strutturale dell'emisfero sinistro. L'anomalia strutturale potrebbe giocare un ruolo eziologico nella sindrome, mentre quella funzionale un ruolo compensatorio. In un altro studio



Katrin, Neumann (2003) ha svolto un'importante ricerca su pazienti balbuzienti: con l'utilizzo della risonanza magnetica sono stati analizzati alcuni soggetti disfluenti prima e dopo la terapia. Questo studio dimostra come una terapia di successo possa rimodellare i circuiti cerebrali vicino all'origine della disfunzione invece di rinforzare la compensazione attraverso vie omologhe controlaterali dell'emisfero. Il paziente dopo la terapia si riavvicina alla configurazione cerebrale normale, cioè torna al funzionamento neurologico corretto. Proponiamo ora una ipotesi di lettura ecobiopsicologica della balbuzie, tenendo ben presente che in tale prospettiva un quadro

clinico va considerato secondo i seguenti punti di vista. In primo luogo, si deve considerare la funzione psicosomatica che viene coinvolta e le strutture (organi e apparati) che sono in qualche modo "alterati" dal processo morboso. La parola, nella specie umana, è una funzione che si acquisisce attraverso una maturazione lenta e progressiva e che permette l'accesso a scambi comunicativi complessi ed elaborati, sia sul piano cognitivo che su quello affettivo; è un fondamento importante, anche se non l'unico, della socializzazione nel bambino e ovviamente anche in età adulta. La capacità di un essere umano di acquisire e mantenere un adeguato uso della parola è consentita

dall'intervento congiunto, dalla cooperazione di una serie di distretti somatici, ognuno con la sua storia filogenetica, la sua struttura, la sua funzione. Nell'ipotesi patogenetica riguardante la balbuzie che abbiamo sopra esposto il problema non risiede negli organi periferici, potremmo dire negli "esecutori finali" di quel complesso fenomeno che è la parola umana: questi funzionano adeguatamente. L'alterazione starebbe invece nelle aree cerebrali, quindi potremmo dire nell'area di governo, in quelle aree corticali (dunque filogeneticamente recenti) dell'emisfero dominante che sono appunto le aree del linguaggio. Questo è il primo dato importante.

L'approccio ecobiopsicologico al disagio contiene una quarta prospettiva, che consente di andare oltre una lettura sintomatica del disagio per accedere ad una lettura simbolica-sincronica dei processi morbosi.

In secondo luogo la compromissione dei centri del linguaggio evidenziata nei balbuzienti dagli studi di neuroimaging si sostanzierebbe in un'alterazione della normale connettività (consentita dall'adeguato funzionamento della sostanza bianca) fra le diverse componenti delle aree linguistiche. Dal punto di vista ecobiopsicologico, infatti, dopo avere definito l'area interessata, bisogna mettere a fuoco la natura dell'alterazione: qui non abbiamo degenerazioni, processi infiammatori o neoplastici, ma un problema di "connettività": i centri che governano la comunicazione complessa (tramite lo strumento linguistico verbale) faticano a mantenere la connessione fluida, armoniosa e soprattutto ben auto-regolata fra di loro: il risultato è un "sintomo" in cui il prodotto finale del complesso sistema anatomo-funzionale del linguaggio è una parola che perde di fluidità. In altre parole una perdita di fluida connessione "interna" si traduce in un sintomo ben visibile all'esterno che si esprime clinicamente nella difficile, problematica e poco fluida espressione della parola rivolta ad altri soggetti umani.

La terza dimensione che si deve considerare dal punto di vista ecobiopsicologico, dopo l'area colpita e la natura dell'alterazione, è la "profondità", la radicalità, la capacità destrutturante sullo psicosoma del processo morboso in atto e, quindi,

anche la durata nel tempo di questo. Se sono confermati gli studi di neuroimaging che ci dicono che una terapia di successo può rimodellare i circuiti cerebrali vicino all'origine della disfunzione, possiamo avanzare la seguente ipotesi: la problematica in gioco nel soggetto balbuziente è acutamente importante e quindi critica, in quanto coinvolge una struttura di regolazione elevata come il sistema nervoso centrale, si costella nell'alterazione della connettività all'interno di quest'ultimo, interessa una funzione ad alto valore nello sviluppo ontogenetico del soggetto (la fluidità del linguaggio, con tutto il valore cognitivo, affettivo, relazionale che da un punto di vista simbolico tale funzione possiede). D'altro lato però proprio la possibilità (almeno in alcuni casi ben curati) di reversibilità di tale disfunzione ci induce a pensare come nel soggetto, adeguatamente ingaggiato nel trattamento, si possano abbastanza rapidamente e con successo attivare meccanismi di riparazione, di restaurata connessione, di rimodellamento e quindi di recupero della fluidità linguistica: ciò significa che almeno in prima istanza il sintomo balbuzie segnala una crisi importante, da non sottovalutare, in cui la destrutturazione dell'armonia dello psicosoma è di rilievo non trascurabile. La possibilità di risposta al trattamento ci dice però anche che tale compromissione acuta, se trova una risposta adeguata, può sfuggire

al destino di cronicizzazione e quindi nel soggetto sono potenzialmente presenti capacità di recupero del linguaggio buone.

L'approccio ecobiopsicologico al disagio, oltre ai nodi citati, contiene una quarta prospettiva, che è quella che consente di andare oltre una lettura sintomatica del disagio per accedere ad una lettura simbolica-sincronica dei processi morbosi. In questa prospettiva l'Ecobiopsicologia "invita" il terapeuta della balbuzie a considerare, accanto all'opportunità di usare le tecniche adeguate per conseguire il rimodellamento che si è descritto, l'utilità euristica di porsi, e di porre, una serie di domande che non sono prive di valore se si vuole considerare il paziente come essere umano complesso e non come semplice portatore di un sintomo. Perché la balbuzie insorge in un determinato momento della vita, in concomitanza, o a seguito, di eventi affettivi, relazionali, familiari, scolastici, particolari? Se l'uomo, per l'Ecobiopsicologia, è un sistema complesso che interagisce con altri sistemi complessi, qual'è all'interno di tale dinamica complessa il senso dell'emergere della balbuzie? Sin dai tempi più primitivi il modo di comunicare è stato gestuale e verbale. Ancora oggi avviene così per ogni essere umano: prima comunica con la madre con i movimenti nel suo grembo e poi, venuto alla luce, accompagna i movimenti con la voce, ma prima di imparare a parlare utilizza i gesti e le espressioni del viso per farsi capire. Tutti gli esseri umani fin dall'antichità sono portati a comunicare con gli altri, infatti il soggetto balbuziente sente il bisogno di relazionarsi anche se con un eloquio incespicato. Proprio lo sforzo che emette nel voler parlare, sforzo anche visibile, si percepisce l'entità del suo desiderio nel mettersi in relazione con il suo interlocutore.

Guardando al paziente balbuziente da un punto di vista psicodinamico ispirato dalla concezione pulsionale

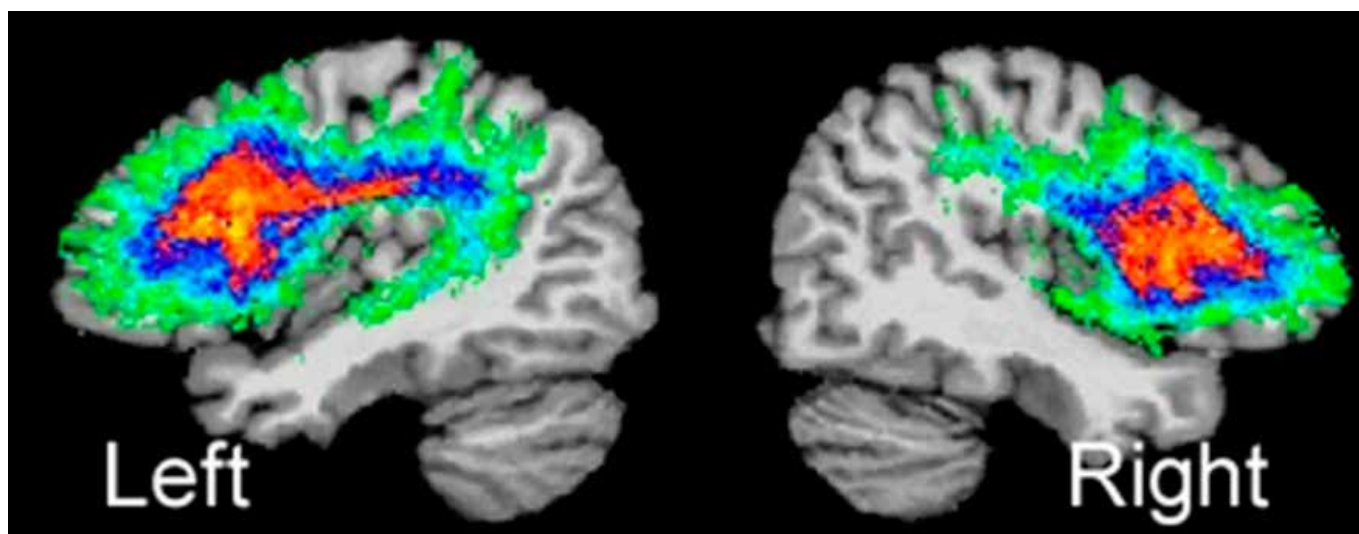
“classica”, si può rilevare come quest’ultimo spesso sia investito da un sentimento di vergogna per il suo problema e cerchi in tutti i modi di nasconderselo. Talvolta si sente in colpa per non riuscire ad ottenere dei buoni risultati a causa del suo essere disfluente: ciò lo fa sentire molto frustrato. La sua esistenza è accompagnata sovente da un vissuto di ansia e da una bassa autostima. La balbuzie si evidenzia per effetto di una chiusura impropria delle corde vocali, dovuta essenzialmente ad un’erronea fase di inspirazione mentre è in atto un evento (il parlare) che richiederebbe invece l’espiazione. In particolare si nota come un’educazione rigida sia causa di ansia per il bimbo, di paure che raggelano e bloccano, ispirando così un circolo vizioso di ansia e protezione che si autoalimenta. Il bambino si vorrebbe opporre, ma non trova la forza. Guardando alla balbuzie in una prospettiva dinamica più moderna, dobbiamo fare riferimento agli studiosi che si sono posti oltre una concezione meramente pulsionale, per cogliere nell’essere umano la profonda natura motivazionale e intenzionale che lo caratterizza. Fra questi Lichtenberg (1989) ha messo in luce come l’uomo abbia anche un fondamentale bisogno di comunicare per non sentirsi isolato; la “creazione” della prima parola è in questo senso una tappa molto importante nello sviluppo del bambino: viene attesa con trepidazione ed è accolta con gioia e soddisfazione da parte dei genitori. La prima parola intelligibile che un bambino pronuncia è “qualcosa di speciale” poiché rappresenta il biglietto d’ingresso nella società dei parlanti. Per questo, il momento della sua comparsa è emozionante e va giustamente sottolineato. Queste esperienze articolatorie, oltre ad esercitare l’apparato fonatorio in via di maturazione, permettono al bambino di imparare, attraverso un adeguato rinforzo da parte dell’ambiente circostante, il carattere strumentale e comunicativo dei



“Bambini che studiano”. 1918, Armando Spadini

suoni che produce, come avveniva quando il pianto era sollievo alla fame o al dolore. In un approccio multidisciplinare e complesso al sintomo balbuzie è interessante affrontare la tematica del linguaggio, inteso come atto comunicativo, anche a livello antropologico. Il professor Klaus Zuberbühler (2013) ha pubblicato un rivoluzionario studio secondo il quale il “linguaggio” dei primati esiste ed ha i medesimi meccanismi del nostro modo di parlare: “Kak krak! Attenzione, c’è un leopardo! Hok hok hok! Un’aquila ci plana addosso!”. Non è futurismo, ma il primo estratto dal “dizionario delle scimmie”, compilato dal professor Klaus Zuberbühler. Letologia, e lo studio della scimmia in particolare, possono aiutarci a capire meglio

l’uomo. Basta pensare al ruolo giocato dal grande scienziato Konrad Lorenz in ambito filosofico ed epistemologico. Sia gli animali, sia l’uomo hanno un impellente bisogno di comunicare con gli altri. Dal punto di vista ecobiopsicologico il comunicare, lo scambiare informazioni con modi che vanno dai messaggeri chimici degli organismi filogeneticamente più antichi fino alle parole dell’uomo è un elemento costitutivo basilare, archetipico di quel fenomeno complesso che chiamiamo vita, è una “funzione” ineliminabile nei viventi. È semplicemente impossibile vivere senza comunicazione, senza processi finalizzati alla trasmissione di informazioni. Il cammino evolutivo verso forme via via più evolute di comunicazione, che naturalmente sfocia nel linguaggio



Emisfero destro e sinistro in soggetti balbuzienti.

verbale di homo sapiens dopo un lungo e tortuoso percorso è una delle espressioni più interessanti della filogenesi. Tornando allora al paziente balbuziente, si comprende bene come la motivazione al cambiamento scaturisca dalla necessità psicologica e relazionale di poter tornare a parlare fluentemente per non esser esclusi dal gruppo sociale, ma anche dal bisogno profondo di ristabilire un rapporto armonico con quella funzione vitale che si sostanzia nel comunicare in modo articolato, ricco e fluente con il “mondo della vita” che sta intorno al soggetto che accede al trattamento. Il paziente disfluente vive un malessere psicosomatico, infatti i balbuzienti avvertono un blocco, a livello delle corde vocali, e descrivono la sensazione come sgradevole, paragonata a quella di avere un sasso in gola; molto spesso riescono a percepirla anche in anticipo, ed allora si nota come il soggetto tende a chiudere la bocca, a socchiudere le labbra, fino all'imminenza del blocco, in cui talora il labbro superiore mostra un netto tremore. Il tono di voce del soggetto è di solito monotono, poco o per nulla espressivo; il balbuziente

si mostra decisamente insicuro, difficilmente guarda negli occhi l'interlocutore e richiede spesso segnali di approvazione quali cenni affermativi col capo e parole di incoraggiamento. La problematica diviene assai complessa soprattutto perché i pazienti tendono ad adottare meccanismi difensivi allo scopo di mantenere il loro equilibrio, talvolta rinnegando in maniera netta l'esistenza di alcun disturbo o disagio e dimostrano di non avere alcuna consapevolezza del problema, che si traduce in una scarsa propensione ad intraprendere un percorso terapeutico. Tali dinamiche possono essere talmente marcate da richiedere, prima del trattamento vero e proprio della balbuzie, un lavoro di tipo psicologico, che spesso deve essere localmente mirato sul tema del riconoscimento della propria aggressività e sulla sua espressione fisiologica e matura. Non raramente le problematiche aggressive non riconosciute e represses si esprimono nel soggetto balbuziente con sintomi quali la onicofagia, o in prossimità di un blocco possono manifestarsi attraverso l'anticipo di sincinesie

bucco-facciali che precedono il blocco. Clinicamente è pertanto necessario far prendere consapevolezza di tali aspetti al paziente, che talvolta li misconosce. Si deve inoltre prendere in considerazione e, se necessario sostenere, l'ambito familiare, dove non raramente appaiono meccanismi che tendono a complicare la situazione: ad esempio i familiari parlano troppo velocemente, il balbuziente viene interrotto e si ha la tendenza a finire la frase al suo posto. Quando questo succede i familiari devono essere interessati dal processo riabilitativo e compresi, seppure in maniera più periferica, nel contesto terapeutico. La terapia della balbuzie consiste essenzialmente nella rieducazione del paziente a mantenere, durante l'eloquio, le corde vocali aperte e rilassate, mantenendo la fase espiratoria per tutta la durata del discorso; le labbra devono risultare dischiuse mentre in precedenza il soggetto tendeva a serrarle ed il ritmo del discorso deve risultare più lento in maniera da evitare blocchi e contrazioni. Una volta insegnata la metodica il paziente dovrà applicarla anche a casa effettuando alcuni

esercizi che migliorano e rendono più rapido il processo riabilitativo. Importante, inizialmente, sarà valutare il grado di motivazione del soggetto ad affrontare il percorso terapeutico, specie in relazione all'ambito familiare ed alle dinamiche che si sono sviluppate nel corso della vita del paziente. Genitori o parenti prossimi che tendono a giustificare e disculpare il paziente che si rifiuta di eseguire l'esercizio, richiedono ovviamente da parte del terapeuta un maggior sforzo ed una attenzione particolare ed, allora, si lavorerà proprio sulla motivazione al trattamento, sull'atteggiamento comunicativo, sull'ansia da prestazione e sulle deleghe comunicative. Ben presto il soggetto balbuziente impara a mantenere rilassate le corde vocali e ad essere fluente; è interessante allora notare come scompaiano tutti i segnali mimici quali i già citati movimenti bucco-facciali ed il tremore del labbro. Scompare anche la fastidiosa sensazione descritta come "avere un sasso in gola". Nella lettura ecobiopsicologica delle manifestazioni patologiche e disfunzionali si postula che ogni sintomo ed ogni crisi possiedano anche una valenza simbolica e che quindi l'impaccio nella comunicazione verbale che caratterizza la balbuzie sia, a sua volta, un modo di "comunicare" qualcosa. La balbuzie è dico-non dico; esprimo la mia aggressività o la soffoco? La parte del corpo coinvolta sono le corde vocali che si occludono, ma se il paziente si controlla riesce a tenerle aperte. Quindi in realtà può essere fluente e, come sappiamo, il paziente balbuziente non balbetta sempre. La differenza con le altre patologie del linguaggio è che in realtà a livello cognitivo il paziente è sano. Per quanto riguarda ad esempio la dislessia il paziente lo è ogni volta che legge e spesso ci sono altre problematiche connesse. Ho notato nella mia esperienza clinica che il paziente disfluente davanti alle figure di riferimento ha dei blocchi

La balbuzie è dico-non dico; esprimo la mia aggressività o la soffoco?

più pronunciati ed abbassa lo sguardo, come se "si vergognasse". Le altre patologie (dislessia, disgrafia) di solito non hanno problemi di socializzazione. Leggere richiede al lettore di procedere con lo sguardo in direzione sinistra - destra e dall'alto in basso; tale processo appare complesso per tutti gli individui nelle fasi iniziali di apprendimento della lettura, ma, con l'affinarsi della tecnica e con l'uso della componente intuitiva, la difficoltà diminuisce gradualmente fino a scomparire.

Nel soggetto dislessico ci troviamo di fronte, invece, a un vero e proprio ostacolo nella decodifica sequenziale, per cui si manifestano con elevata frequenza gli errori di seguito descritti. Il soggetto mostra chiare difficoltà nel discriminare grafemi uguali o simili, ma diversamente orientati. La dislessia come si può notare è un disturbo più tecnico-esecutivo rispetto alla balbuzie, infatti il soggetto dislessico ha una buona armonia con la società da un punto di vista comunicativo. Lo stesso accade per la disgrafia, che infatti è un disturbo specifico della scrittura nella riproduzione di segni alfabetici e numerici; può essere legata ad un quadro di disprassia, può essere secondaria ad una lateralizzazione incompleta, è caratterizzata dalla difficoltà a riprodurre segni alfabetici e numerici e, infine, riguarda esclusivamente il grafismo. Anche in tale disturbo si denota la specificità del deficit, ma non emerge la problematica di comunicazione interattiva con la società. L'obiettivo del trattamento riabilitativo, per il quale si prevedono 24 incontri, è che il paziente disfluente impari, attraverso il controllo della respirazione, a non chiudere le corde vocali bensì a lasciarle aperte in concomitanza all'emissione del suono. In tale processo il soggetto balbuziente

conquista una migliore comunicazione e di pari passo aumenta la sua sicurezza. Si è potuto notare, fra l'altro, come guardi negli occhi l'interlocutore con più frequenza, evocando così quella matrice della comunicazione sana in cui Winnicott bene evidenziò il gioco complesso di sguardi, parole e gesti di contatto e di contenimento.

È come se attraverso il percorso terapeutico l'operatore che conduce il trattamento abbia creato una base sicura insieme al paziente, in modo tale da restituirgli la fiducia necessaria per poter affrontare lo sguardo dell'interlocutore e l'inevitabile presenza delle componenti ambivalenti e aggressive che esistono in ogni rapporto autentico. Il paziente è interiormente più sicuro di sé e l'eloquio appare molto più espressivo; in generale i pazienti che acquisiscono la fluenza sono assai meno ansiosi che in precedenza. Il paziente giunge a percepirsi in modo differente rispetto al passato e cambiano di riflesso le dinamiche intra ed extra-familiari, nascono aspettative diverse e anche più complesse, il rapporto coi compagni di scuola diviene paritario e c'è una maggior propensione ai rapporti interpersonali. Si indica spesso, come obiettivo, che il balbuziente dovrebbe idealmente arrivare a poter parlare senza blocchi ad una platea di persone, ma la maggior parte degli intensi cambiamenti cui si assiste durante la terapia derivano dal solo evento che è probabilmente il più importante di tutti: la libertà di espressione del proprio pensiero, dei propri sentimenti ed anche delle proprie ambivalenze ed aggressività. Alla fine del trattamento viene richiesto ai bambini di poter svolgere a casa due disegni. In uno viene chiesto di rappresentare il vissuto



provato da balbuziente, nell'altro come ci si sente da persone fluenti. Si nota facilmente come ci possano essere una differenza sia nell'utilizzo dei colori, sia delle scene. Un caso esemplificativo è quello di un bambino che ha disegnato come balbuziente una scena tra compagni in cui veniva deriso e umiliato, utilizzando colori molto caldi a denotare vissuti intensi carichi di dolore e di aggressività subita ed inespresa; come soggetto fluente invece si è raffigurato su una poltrona, abbandonato al relax e con un gran senso di sollievo, utilizzando colori più brillanti e vivaci. Altro caso interessante è stato quello di un bambino che ha disegnato da balbuziente il suo volto completamente colorato di rosso, con espressione di rigidità per lo sforzo dato dal blocco della chiusura delle corde vocali; all'acquisizione della fluenza ha disegnato il suo volto dal colorito roseo, con espressione rilassata da cui partiva un fumetto in cui si notava il fluire delle parole. L'interesse nell'utilizzo dello strumento del disegno nasce dal fatto che non si cerca solo di curare il sintomo in sé, bensì si valuta il paziente da diversi punti di vista e, in particolare, il soggetto viene accompagnato a rimettersi in contatto con la sua dimensione interna. Il disegno ha una valenza simbolica, da un lato esprime

la problematica complessuale, dall'altro è latore di una potenzialità progettuale, di trasformazione e cambiamento. Concludendo si può evidenziare come il trattamento che proponiamo possa essere visto in una triplice prospettiva: su di un primo piano consiste in un intervento tecnico focalizzato che migliora il sintomo, aiutando il paziente ad "utilizzare" in modo corretto il proprio apparato di fonazione. Ad un secondo livello favorisce una "fluenza" psicologica e non solo verbale permettendo al soggetto di accedere ad un rapporto più sano e meno inibito con i vissuti aggressivi e con la loro espressione relazionale. Infine su un terzo livello, specificamente ecobiopsicologico, aiuta i pazienti a tornare in contatto con quella linfa profondamente vitale che permea ogni esistenza e che è la motivazione intensa a porsi come un nodo autenticamente e umanamente vivente all'interno di quell'intreccio di comunicazioni e informazioni che è il "mondo". Mondo che per i piccoli pazienti balbuzienti è la propria famiglia, la propria classe, i propri amici e, in una prospettiva ecobiopsicologica, già molto altro.

Dora Siervo. Psicologa, operatrice specializzata in balbuzie e specializzanda in Psicoterapia presso l'Istituto ANEB.

Bibliografia

- Frigoli, D., (2010). *Psicosomatica e simbolo*. Roma: Armando Editore.
- Frigoli, D., Cavallari, G., Ottolenghi, D., (2007). *La psicosomatica. Il significato e il senso della malattia*. Milano: Xenia.
- Graeme, J. Taylor., (1993). *Medicina psicosomatica e psicoanalisi contemporanea*. Roma: Astrolabio.
- Caruso, E., (2012). *Balbuzie*. Milano: Franco Angeli.
- Winnicott, B., (2000). *Colloqui con i genitori*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bowlby, J., (2000). *Una base sicura*. Milano: Raffaello Cortina.
- Jung, C.G., (2004). *Complesso archetipo simbolo nella psicologia di Jung C.G.* Torino: Bollati Boringhieri.
- Jung, C.G., (1993). *Opere. Due testi di psicologia analitica (Vol. 7)*. Torino: Bollati Boringhieri.
- De Chirico, G., (2010). *Corso di training autogeno*. Milano: RED.
- Rocca, R., Stendro, G., (2004). *Vincere la balbuzie*. Roma: Armando Editore.
- Fenichel, O., (1951). *Trattato di psicoanalisi. Delle nevrosi e delle psicosi*. Roma: Astrolabio Ubaldini.
- Biedermann, H., (2011). *Simboli*. Milano: Garzanti.
- De la Rocheterie, J., (1984). *Il corpo nei sogni*. Milano: Bompiani.
- Ferrari, A., (2006). *Dizionario di mitologia (Vol. 2)*. Roma: Gruppo Editoriale L'Espresso.
- Chevalier, J., Gheerbrant, A., (1969). *Dizionario dei simboli*. Milano: BUR.
- Grimal, P., (1987). *Enciclopedia della Mitologia*. Brescia: Paideia Editrice.



PAROLE D'AMORE: RICERCA DEL SACRO E LIMITI DELL'IO

Nelle immagini suggestive del film e nella storia della famiglia Naumann vediamo realizzarsi quello che Diego Frigoli(2013) chiama “la rete della vita”.

Diego Frigoli nel suo ultimo libro *La fisica dell'anima* sostiene che oggi: «l'epistemologia della complessità, attraverso la scienza dell'ecobiopsicologia considera l'essere vivente non più un'entità isolata, ma semmai un sistema dotato di un'organizzazione, dove il singolo è in stretto rapporto di interdipendenza con i suoi simili e con tutto il sistema. La somma di queste relazioni che legano gli universi della psiche, della biologia, dell'ambiente naturale, della società e della cultura è una rete: la rete della vita». In questo senso la famiglia è una realtà fondamentale. In un rimando simbolico e funzionale tra microcosmo e macrocosmo, può essere considerata come rete primaria di relazioni e spazio, dove si struttura l'individualità del singolo immersa nella prima dimensione di socialità. La famiglia come luogo dell'amore, ma anche del conflitto, può diventare allora un'occasione per la trasformazione dell'io individuale e dell'io collettivo.

Com'è possibile vedere nel film, la storia di una famiglia è caratterizzata da una serie di eventi, passati o recenti, che possono costituire fattori di crisi nella vita individuale e del nucleo familiare.

Per affrontare la sofferenza del singolo e dell'organizzazione-famiglia, è importante potere attivare un percorso di presa di coscienza e di elaborazione del profondo che permetta di recuperare disarmonie individuali e relazionali. Con questa riflessione ci proponiamo di esemplificare il metodo ecobiopsicologico attraverso l'integrazione di

differenti livelli di osservazione, in un rimando continuo tra la dimensione dell'io, legata al sistema famiglia e l'esperienza profonda del singolo individuo, lungo il suo percorso di individuazione.

La famiglia è considerata come contesto primario di costituzione e sviluppo dei legami, come interlocutore privilegiato di scambi e relazioni lungo l'arco di vita dei suoi membri. Come sostiene Malagoli Togliatti (1991), queste relazioni danno unità ad un insieme di diversità, in un contesto dove c'è una oscillazione vitale tra continuità, appartenenza e identità individuale, all'interno di processi di cambiamento e di una trama di vincoli che creano “storia”.

Dal punto di vista del profondo, in questa cornice familiare, il film propone un'attenzione particolare al tema edipico, nella relazione tra padre e figlia e madre e figlio, e ci offre uno spunto prezioso per sottolineare come l'edipo possa essere considerato non soltanto nel senso della rappresentazione psicodinamica di un conflitto, come sosteneva Freud, ma anche e soprattutto, in linea con la moderna psicoanalisi, come una normale tappa di transizione verso l'integrazione della propria identità.

Nella concezione psicoanalitica moderna, la fase edipica è espansiva e gioiosa per un bambino che vive in un ambiente mediamente empatico. Le possibili problematiche di questa fase non sono più viste come il risultato di una fissazione pulsionale, ma come la conseguenza di difficoltà nella relazione con l'adulto che si prende cura del bambi-

L'attenzione alla comunicazione sottolineata nella storia di questa famiglia, ci porta a riflettere sullo scambio comunicativo nel nostro lavoro di terapeuti.

no. In una situazione armonica madri e padri empatizzano sperimentando gioia e orgoglio per i progressi evolutivi dei loro figli "edipici" senza spaventarsi per l'investimento dei piccoli su di loro. Se il bambino sente che il genitore lo considera con orgoglio un figlio "degnò di sé" e gli permette di operare una fusione con lui e con la sua grandezza di adulto, la fase edipica consoliderà il suo sé, nonostante le inevitabili frustrazioni delle sue aspirazioni sessuali e competitive, o le inevitabili ambivalenze. In questa concezione i genitori "normali" sono sufficientemente in contatto con "il battito della vita", capaci di percepirsi come "partecipanti" provvisori del flusso della vita stessa, rispettosi del destino personale del proprio figlio. La vicenda edipica, nella sua valenza di complesso nucleare, ha implicita una potenzialità di sviluppo più ampia e significativa. Nel libro "La Libido. Simboli e trasformazioni", Jung (1975) ritiene che il desiderio incestuoso, che è alla base della vicenda edipica, non vada inteso letteralmente e, quindi sessualmente. Il desiderio di congiungersi alla madre è per Jung il desiderio dell'individuo di ritornare alle proprie radici per rinascere rigenerato a nuova vita, e quindi è un desiderio di trasformazione, presente, in questi termini, in tutta la storia delle religioni. La tematica dell'incesto acquista, da questo punto di vista, il significato quasi di un battesimo, di una iniziazione alla vita spirituale, oltre il concretismo dell'interpretazione sessuale e rimanda, in senso amplificativo, al processo della "coniunctio". Nel rapporto tra figli e genitori, lungo la vicenda narrata dal film Parole d'Amore, l'edipo, come forza attrattiva, come complesso nucleare nell'ottica junghiana, viene a costellarsi in una situazione familiare caratterizzata da equilibri precari e ambivalenti. Nell'esperienza della famiglia Naumann assi-

stiamo ad una comunicazione lontana dalla autenticità dei vissuti emotivi, che rimangono confinati in una area di profonda inconsapevolezza di sé. Sequenze comunicative verbali e analogiche oscillano tra contenuti e relazione senza che ci sia, a volte, corrispondenza tra questi due livelli. Risposte incongruenti vengono accettate come se, alla base della relazione, ci fosse una tensione volta all'evitamento del conflitto o una incapacità ad un confronto su un piano profondo. Spesso i vari membri della famiglia attribuiscono differenti significati alle sequenze comunicative che avvengono tra di loro, con una conseguente distanza e ambiguità emotiva che permeano la vita quotidiana dell'intero nucleo.

L'attenzione alla comunicazione sottolineata nella storia di questa famiglia, ci porta a riflettere sullo scambio comunicativo nel nostro lavoro di terapeuti. Quando interagiamo con un individuo o un gruppo familiare è prezioso poter restare in ascolto ed osservare la comunicazione che si crea tra terapeuti e pazienti a diversi livelli: corporei, emotivi, linguistici. Come si esprime il corpo del paziente e come ci parla il nostro corpo? Quali metafore usa il paziente per descrivere la sua realtà esistenziale e quali immagini si evocano in noi come terapeuti? Come possiamo utilizzare queste immagini per creare un ponte comunicativo e uno spazio di apertura e sintonizzazione simbolica con il paziente e dentro di noi? Quale senso profondo possiamo rintracciare nelle parole dette in terapia?

Nel film osserviamo il tema della parola declinato anche nell'influenza dell'ambiente sociale e della cultura di appartenenza e concretizzato nell'esperienza delle gare di spelling. Queste competizioni, nate in America attorno al 1925, si sono diffuse negli ultimi anni in molti altri paesi nel mondo. Ragazzi di ordini differenti di scuole si confrontano sull'abilità nel compitare parole. Queste sfide vengono denominate "spelling bee". L'espressione è di incerta traduzione. L'origine linguistica della parola bee deriva da un termine utilizzato per descrivere un raduno dove amici o vicini si uniscono per aiutare una persona o una famiglia in una attività specifica. Chi usa la parola la riferisce all'insetto (ape) e alla natura industriale e sociale dell'alveare. Ma l'etimologia della parola bee deriva dall'inglese antico ben, che significa preghiera o favore. La parola spell, a sua volta, ha un duplice significato:



è il nominare le lettere che compongono le parole ma, significa anche incantesimo o stato indotto da un incantesimo. Un'esperienza apparentemente legata alla dimensione formale del compitare parole, senza che a volte i protagonisti nemmeno conoscano il significato della parola stessa, ha dunque radici profonde nella dimensione dell'inconscio collettivo. Nel riferimento al tema della preghiera e allo stato indotto da un incantesimo, infatti, si ripropone un senso molto più evocativo e collegato alla funzione profonda della parola stessa, al suo valore simbolico e amplificativo legato alle antiche tradizioni.

Nella vicenda del film, che si snoda attraverso una gara di parole, sembra che la famiglia stia cercando la propria "alfabetizzazione" rispetto ad un modello relazionale pregno di un bisogno di scambio, di ascolto, di comprensione o di affermazione e di separazione che rimane "muto", inespresso. Sembra che la vittoria possa essere la risoluzione e il compenso in un mondo familiare dove mancano le parole per esprimere le emozioni.

Analogamente a quello che accade in terapia, nel film abbiamo potuto cogliere interessanti spunti di riflessione sulla struttura della famiglia. Gerarchie, sistemi e sottosistemi familiari che generano alleanze, vicinanze o distanze tra i vari membri della famiglia, confini generazionali e ruoli a volte confusi o mancanti che compromettono l'unità familiare. Ambizioni e problematiche genitoriali irrisolte e proiettate sui figli, che generano un malessere esistenziale espresso da tutti i membri della famiglia. Da un punto di vista psicoanalitico osserviamo come tutto il gruppo familiare sia davanti ad un profondo ribaltamento di ruoli ormai "incistati" sul piano affettivo e relazionale. La figura dominante del padre, con i suoi interessi sul piano cabalistico, sembra avere progressivamente allontanato la famiglia da una logica relazionale incentrata sulla genuinità dell'affetto. Saul investe i suoi desideri, le sue proiezioni e frustrazioni intellettuali sui figli, vivendoli come una estensione di sé e come la possibilità di realizzare e completare un percorso amplificativo, rimasto incompiuto a livello personale. In questo modo non incontra mai il mondo individuale dell'altro con le sue esigenze e i suoi desideri. Con la moglie non riesce a comunicare nel profondo e rimane ai margini di un incontro stereotipato,

che oscilla all'interno delle categorie formali di una famiglia americana benestante e intellettuale, con un equilibrio di facciata, incontri sessuali senza cuore e dialoghi senza anima, privi del coraggio di seguire spunti intuitivi che rimangono così silenziosi e dimenticati. La madre, incapace di farsi carico in modo consapevole della sua ferita antica, legata alla perdita prematura e traumatica dei propri genitori, proietta sui figli un atteggiamento gravato dall'ansia riparativa di sé e li vive unicamente come frammenti di se stessa, non riesce a "sintonizzarsi" vedendoli come individui con i propri vissuti e con le proprie necessità affettive. Miriam vive come se continuasse ad allinearsi al suo bisogno infantile di amore profondamente ferito e non reggesse, nel profondo, il ruolo genitoriale. I figli si sentono investiti della responsabilità di trovare soluzioni alle problematiche create dalle ambizioni e dai bisogni frustrati dei genitori e si prestano ad alleanze confondenti o si caricano di ruoli che, a volte, risultano disfunzionali.

Minuchin (1993) ha lavorato sugli stili che caratterizzano una famiglia e ha individuato alcune variabili che riguardano i confini e l'aspetto emotivo delle relazioni, focalizzando la sua attenzione su due tipologie relazionali familiari: le famiglie disimpegnate, dove i confini e le gerarchie tra i membri sono troppo rigidi e la distanza emotiva è eccessiva, e le famiglie invischiate dove i membri sono troppo vicini e i loro confini sono eccessivamente deboli, con un livello di differenziazione molto basso. Nel film ci sono tracce di entrambi gli stili. Ritroviamo l'invischiamento nel tema della proiezione di parti di sé dei genitori sui figli e nella fatica dei figli nel trovare un modo per esprimere la loro originalità e unicità all'interno del nucleo familiare. Il tema del disinvestimento può essere rintracciato nelle sequenze dove compare una lontananza emotiva dettata dalla solitudine esistenziale che, a volte, i membri di questa famiglia vivono nel profondo.

Il film sottolinea inoltre un sistema dove i ruoli genitoriali sono vissuti in modo ambivalente: l'impostazione paterna, regolamentata da norme e riferimenti culturali precisi e auto-centrati, viene a volte disconfermata dai comportamenti sfuggenti di un materno affettivo, ma con una tenuta relazionale e personale

LIBRI



CARL G. JUNG

La Libido. Simboli e trasformazioni

Ed. Bollati e Boringhieri

Questo libro segna la rottura teorica di Jung con Freud: seguirà infatti presto anche la fine della loro amicizia conflittuale e appassionata. Scrive Jung nella sua autobiografia: "Quando lavoravo al mio libro 'La libido, simboli e trasformazioni', avvicinandomi alla fine del capitolo sul 'Sacrificio' sapevo in precedenza che la pubblicazione mi sarebbe costata l'amicizia di Freud; progettavo di esporre in esso la mia concezione dell'incesto, la decisiva trasformazione del concetto di libido e varie altre idee per le quali mi differenziavo da Freud". Il fascino degli scritti di Jung e di questa importante esposizione delle sue teorie è in quella fitta, inestricabile mescolanza di dati obiettivi e suggestive interpretazioni, di osservazioni scientifiche e ipotesi immaginative.

Nel momento in cui ci si fa un concetto di una cosa, si riesce a cogliere uno degli aspetti della cosa, e così facendo si soccombe regolarmente all'illusione di avere afferrato la totalità.

insufficiente e frammentata. Lo spazio per una comunicazione affettiva e un confronto evolutivo non viene vissuto con consapevolezza e coinvolgimento autentico.

Ogni famiglia nei vari cicli vitali che attraversa e che comportano cambiamenti per dimensioni, per età, per aspettative sociali, per eventi improvvisi e impegnativi è chiamata ad affrontare compiti specifici e nuove sfide. Senza una qualche fessura in cui possa inserirsi un processo di cambiamento, una riorganizzazione, uno spazio di consapevolezza la famiglia e il singolo faticano a sopravvivere. Nella oscillazione tra desiderio di stabilità e desiderio di cambiamento possono crearsi però occasioni preziose di crescita e di trasformazione. In quest'ottica quali sono le sottili trame nascoste che permeano la storia della famiglia Naumann?

Sorge spontaneo chiedersi: qual è il ruolo dell'ambizione in questa famiglia, il desiderio di successo, di affermazione e di onori, veicolati dalla figura del padre? L'ambizione ha la sua fonte in una libido dal "sapore" narcisistico, ma nel film questo tema è superato dall'esperienza intuitiva di Eliza. La bambina, infatti, raccoglie l'investimento paterno, comprende e trasforma il quesito irrisolto nel padre, il suo bisogno di trascendenza sintetizzato nella frase ebraica *Tiqqun'Olam*, con il suo significato di riparare e perfezionare il mondo. Nel far questo Eliza finisce per riscattare tutta la famiglia sul versante della normalità dell'Io e dissipa le nebbie dell'idealizzazione, intesa come modalità falsamente risolutiva per il bisogno di integrazione e di crescita.

All'interno di quello che ha le forme di un rapporto edipico padre-figlia, si viene così a creare in realtà un vero e proprio "campo archetipico" generatore di dinamiche di reciproca influenza tra il Sé del padre e il Sé della figlia. Eliza nel rivelare una "dote" di apertura

alla facoltà dell'"immaginario", che sembra permetterle il contatto con il mondo "sottile" e "originario" sotteso alle lettere, può raccogliere le istanze trasformative in atto e divenire, per il padre, la chiara rappresentata della propria figura d'Anima. Eliza sembra incarnare la proiezione di una sorta di Beatrice dantesca - la fanciulla idealizzata in grado di realizzare lo scopo dello studio e della ricerca di una vita - rimasto in realtà sterile perché non accompagnato dalla trasformazione profonda del padre stesso a livello emotivo e vitale. Jung (1972) sottolinea che la discussione con l'immagine dell'Anima è compito non della gioventù ma dell'età matura, momento in cui occuparsi di questo problema diventa una vera e propria necessità. Dopo aver assolto i compiti di adattamento alla vita esterna, con i suoi obiettivi realizzativi - lavorativi e affettivi - emerge, nella seconda metà della vita, l'esigenza di una *coniunctio psychica interiore*.

Nel caso di questo padre, che sembra avere realizzato una vita familiare dove tutto procede secondo canoni borghesi e dove ogni membro della famiglia sembra avere un suo senso e una sua collocazione nel quadro familiare iniziale, risulta deficitaria proprio la coscienza della sua realtà affettiva - soggettiva e relazionale - che rende sterile la sua ricerca.

Jung scrive che «nel momento in cui ci si fa un concetto di una cosa, si riesce a cogliere uno degli aspetti della cosa, e così facendo si soccombe regolarmente all'illusione di avere afferrato la totalità. L'autoillusione di aver colto il concetto della cosa in realtà favorisce la tranquillità e la pace dell'anima: l'ignoto ha ricevuto un nome, ciò che era ignoto ora è prossimo, lo si può toccare con mano». In questo senso appare chiaro come un individuo che non abbia consapevolezza delle radici psichiche della propria esperienza conoscitiva possa smarrire la direzione nel suo percorso individuativo.

Nella versione letteraria della Divina Commedia Beatrice è metafora e simbolo del percorso di individuazione di Dante, mentre nel film Eliza è caricata di tutto il bisogno di trasformazione non solo del padre, ma dell'intero nucleo familiare e, in questo senso, incarna l'Anima dell'intera famiglia. Nell'accettare, in senso trasformativo, il peso delle tensioni familiari irrisolte Eliza ritrova però se stessa e il suo ruolo come "punto" della rete familiare. In questa direzione si sviluppa l'importante

tema del “sacrificio” nel suo significato di sacerfacio, faccio il sacro in me, come scelta consapevole e necessaria nella direzione della vera trasformazione interiore. Eliza, ogni volta che dà forma e immagine alle lettere, durante lo spelling, accede alla coscienza delle emozioni nascoste dietro “il velo” dell’apparente normalità familiare. L’esperienza maturata nell’avvicinarsi alla dimensione “embrionaria” delle lettere permette alla bambina di percepire contemporaneamente anche le sottili “vibrazioni” dei malesseri dei singoli componenti della famiglia e delle loro interazioni. Eliza coglie la sofferenza familiare nel crescendo delle gare, con tutto l’investimento energetico che queste esperienze muovono e, consapevolmente, sceglie di sacrificare la sua vittoria, perché possa “vincere” la famiglia.

Il sacrificio solitamente avviene all’interno di uno spazio sacro rituale. Sappiamo dagli studi della antropologia culturale che il rito, come sequenza di atti regolati da norme rigorosamente codificate, ha assunto, a seconda delle varie culture, aspetti differenti. Malinowski (1973) gli attribuisce il valore di controllo del soprannaturale, Frazer (1973) quello di padronanza sulle forze naturali, Radcliffe-Brown (1922) lo vede come garanzia dell’ordine sociale, altri ne sottolineano il valore comunicativo sociale. Jung (1938-40) ha colto del rito gli aspetti più evoluti dello sviluppo della coscienza collettiva e lo interpreta come un contenitore psichico della trasformazione dell’Io nella direzione dell’archetipo. Dai primitivi sacrifici compiuti su vegetali o animali, nel corso dell’evoluzione della coscienza collettiva, l’uomo, per propiziarsi un contatto sempre più intimo con le forze sovrasensibili della vita, gli dei, ha gradualmente eliminato il sacrificio diretto della materia rituale per trasformarlo in sacrificio di una materia simbolica. L’esempio più evidente, per noi occidentali, è il sacrificio della Messa che, secondo Jung (1978), ha trasformato la primitiva mactatio in un sacrificio simbolico. In questo passaggio l’evoluzione della coscienza trasforma la materia rituale e il sacrificante in un’unità complessa, dove non vi è più distinzione fra colui che sacrifica e la materia sacrificata, al punto che l’atto compiuto sulla materia del sacrificio corrisponde ad una trasformazione dello stesso tipo su colui che sacrifica.

In questa prospettiva, il sacrificio della figlia, che rinuncia al destino del proprio successo



personale per farsi carico dell’evoluzione della famiglia, corrisponde analogicamente ad un atto concreto e simbolico, in cui la sua coscienza non appartiene più al suo Io ma si “dilata” a recuperare e comprendere l’Io familiare donando all’intero gruppo la forza propulsiva della trasformazione.

Quest’amplificazione, come tutte le amplificazioni dell’Io nella direzione del Sé, permette al soggetto che la sta vivendo di esperire immagini archetipiche, nel nostro caso rappresentate dalle lettere nello spelling, che emergono con tutto il loro valore di totalità nella dimensione immaginativa.

Jung, a questo proposito, sottolinea come la coscienza egoica non sia una totalità completamente integrata; possiamo pensarla come un qualcosa circondato da molte piccole luminosità che annesse possono portare, attraverso un percorso di coscienza, alla “luce” della totalità, il Sé. Nel film, queste luminosità sono rappresentate dalle luci che Eliza intravede durante



gli esercizi di Abulafia che gradualmente le permettono un contatto sempre più profondo e consapevole con i bisogni familiari. Spesso anche noi terapeuti, nel processo clinico, vediamo emergere “piccole luminosità” collegate a momenti di presa di coscienza che illuminano il percorso del paziente e con il paziente.

Le tradizioni religiose, mistiche ed iniziatiche testimoniano come nel sacrificio cosciente e spontaneo dell'io, nel superamento dei limiti dati dalle proiezioni terrene, l'uomo ritrovi la propria appartenenza al divino nella direzione trasformativa del Sé.

Jung, in una sua lettera a Erich Neumann, scrive sul sacrificio «In senso cristiano è [...] uno dei simboli più significativi. La sua etimologia è incerta: indica tanto offerre che operari. “Sacrificio” ha un significato sia attivo che passivo: si può fare un “sacrificio” ed essere un “sacrifico”. Nel fare un sacrificio - come scrive Jung - io oggettivo la dimensione del sacro, nell'essere un sacrificio io porto il sacro in me, e in questo secondo caso continua Jung «Se io decido contro il mio Io e annullo la mia rivendicazione per quell'istanza sovraordinata alla mia egoicità, che è il Sé», apro quel dialogo fra Io e Sé che caratterizza il percorso di individuazione.

Un ulteriore motivo di interesse nel film è la proposta dei registi di avvicinarsi al tema della trasformazione della famiglia attraverso la Kabbalah. Questa scienza, chiamata anche “tradizione” o mistica ebraica, letta da un punto di vista psicodinamico, “incarna” la forza archetipica che, mediata dai simboli, permette di trasformare l'essere umano nella direzio-

ne del Sé. Notiamo come nel film, i simboli evidenziati evocano immagini che non sono frutto di un'inflazione archetipica, ma nascono dalla costante interazione dialettica tra le tensioni presenti in famiglia, la consapevolezza graduale delle stesse in Eliza e gli obiettivi della gaire.

Questo elemento ci riporta all'importanza del concetto della polarità della psiche - conscio inconscio - che mantiene uno stato di tensione alla base di ogni dinamismo psichico, e che richiede una costante regolazione del processo psichico. Il contatto con l'esperienza interiore del numinosum, cioè l'esperienza che Eliza fa nel film attraverso gli esercizi spirituali di Abulafia, potrebbe divenire fautore di una “larvata” inflazione. La bambina potrebbe sentire di possedere quelle “qualità” che le permettono di elevarsi rispetto agli altri, come risultato di un processo identificativo con le esperienze interiori, in questo caso accompagnate anche dal grande investimento del padre.

Il contatto di Eliza con la sofferenza familiare, il suo prenderne coscienza man mano che ne viene investita, le permette invece di cogliere il senso profondo di ciò che sta succedendo. Jung sostiene l'importanza dello scorgere la differenza tra l'esperienza reale di ciò che sta accadendo e quello che l'Io potrebbe “volerne fare”. Quando gli archetipi si presentano nella loro funzione mitologica assumono i connotati del materiale primigenio legato all'esperienza del divino, cioè si comportano come istinti forniti di una energia specifica. Per questo ci ammonisce Jung: «non sono affatto pericoli immaginari, ma rischi effettivi, dai quali può in certi casi dipendere un destino. Il pericolo principale è quello di soccombere al fascinante influsso degli archetipi, pericolo specialmente concreto se non rendiamo coscienti a noi stessi le immagini archetipiche» Ma è lo stesso Jung (1980) a sostenere che quando l'Io evolve nella direzione del Sé e della propria trasformazione, gli eventi sincronici e i simboli che si attivano rappresentano gli aspetti manifesti, testimoni dell'orientamento della psiche nella direzione della sua totalità, al cui contenuto noi possiamo accedere con la nostra coscienza.

Nella realtà del film Parole D'Amore si intrecciano destini che, in alcuni momenti, rimangono distanti tra loro, si confondono ruoli dove

le figure genitoriali sembrano inflazionate dai vissuti personali non portati a coscienza con momenti proiettivi non elaborati, che trasci- nano i figli in vissuti confondenti. I figli vivono il bisogno di adesione, alternato a momenti dove cercano di trovare una distanza dalle richieste genitoriali, nel disperato tentativo di conciliare il bisogno di appartenenza e di vicinanza affettiva con la necessità di trovare la strada per realizzare il proprio destino individuale. Lo spunto legato al sacrificio con- sapevole della parte dell'io e della adesione disfunzionale vissuta fino a quel momento da Eliza apre dunque, come abbiamo visto, una prospettiva trasformativa nel profondo per sé e per l'intera famiglia.

La realtà familiare proposta dal film fa emer- gere l'intreccio esistenziale che caratterizza l'e- sperienza relazionale di ognuno nella propria famiglia e nella rete di relazioni con il mondo. Particelle diverse, con una loro individualità e un destino individuale fanno parte di una realtà comune legata ad una origine condivisa, che riguarda la storia di quella famiglia, delle generazioni precedenti, di quella cultura, il patrimonio genetico trasmesso attraverso differenti passaggi, ma anche il rapporto con quella dimensione più collettiva e allargata, che racchiude in sé la portata simbolica e trasformativa dell'archetipo nella direzione di nuovi mondi possibili. Una particella influenza il sistema. Il sistema diventa una proprietà emergente di questa interazione continua e influenza il singolo creando una cornice di un'unica esperienza olografica complessiva.

In questo senso, potremmo proporre di leggere questo film, invece che come una semplice sequenza di scene in successione, come un mandala, simbolo empirico del Sé, che pos- siede una notevole numinosità, vale a dire un originario valore affettivo. Il mandala, simbolo di totalità, a cui la quaternità della famiglia fa riferimento nella doppia coppia maschile-fem- minile continuamente sottolineata dai registi durante tutto il film, va ben al di là di quella che all'inizio potevamo pensare come tematica edipica o sequenza di dinamiche relazionali. Potremmo, in questa lettura, scorgere il tema dell'unione degli opposti, una vera e propria coniunctio che orienta la quaternità delle energie psicologiche dell'io familiare verso la quintessenza della loro trasformazione.

Mara Breno. Psicologa e Psicoterapeuta, Docen- te Responsabile dell'Insegnamento di Psicologia Generale presso la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Istituto ANEB. Membro del Comi- tato Scientifico della rivista MATERIA PRIMA. Terapeuta EMDR.

Fiorella Immorlica. Psicologa e Psicoterapeuta ad orientamento ecobiopsicologico e sistemico relazionale, Docente Responsabile dell'Insegna- mento di Psicologia Sociale presso la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Istituto ANEB. Membro del Comitato Scientifico di MATERIA PRIMA.

Bibliografia

- Andolfi M., Adazzi A.M., Ambrogi M., Castellani P., Faccenda, A., Rossi, & M., Tulipano, P., (1988). La famiglia trigenerazionale. Roma: Bulzoni
- Andolfi M. (Ed.). (1999). La crisi della coppia Una pro- spettiva sistemico-relazionale. Milano: Raffello Cortina
- Bateston G., (1988). *Mente e Natura*. Milano: Adelphi
- Firth R., (1967). *Tikopia ritual and belief*. London: Routledge&Kegan
- Frazer J.G., (1973). *Il Ramo d'oro (1911-15)*, Tori- no: Boringhieri
- Frigoli D., (2013). *La fisica dell'anima*. Vicenza: Persiani
- Jung C.G., (1972). *La dimensione psichica*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Jung C.G., (1975). *La Libido. Simboli e trasforma- zioni*. Roma: Newton Compton
- Jung C.G., (1978). *Il simbolismo della Messa*. Torino: Boringhieri.
- Jung C.G., (1979). *Psicologia e Religione*. In *Opere Vol IX*. Torino: Boringhieri
- Jung C.G., (1979). *Saggio d'interpretazione psi- cologica della Trinità (1942-54)*. In *Opere, Vol. IX*, Torino: Boringhieri.
- Jung C.G., (1980). *Gli archetipi dell'inconscio collet- tivo(1934-54)*. in *Opere Vol. IX*, Torino: Boringhieri.
- Jung C.G., (2006). *Lettere II 1946-1955*. Roma: Edizioni Magi.
- Kohut H., (1980). *La guarigione del sé*. Torino: Boringhieri
- Malagoli Togliatti M., (1991). *Dall'individuo al sistema, Il ciclo vitale*. Torino: Boringhieri
- Malinowski B., (1973). *Argonauti del Pacifico Occidentale*. Roma: Newton Compton
- Minuchin S., Montalvo B., Guerney B., Rosman B. e Schumacher (1967). *Families of the slums. An exploration of their structure and treatment*. New York: Basic Books
- Minuchin S., Nichols M., (1993). *Family healing. Tales of hope and renewal from family therapy*. New York: The Free Press
- Radcliffe-Brown A.R., (1922). *The Andaman island- ers*. Cambridge: University Press.
- Scabini E., Cigoli V., (2000), *Il famigliare. Legami, simboli e transizioni*. Milano: Raffaello Cortina Editore



Titolo originale: Bee Season, USA 2005.

Regia: Scott McGehee, David Siegel.

Soggetto: Romanzo di Myla Goldberg.

Interpreti: Richard Gere, Juliette Binoche, Flora Cross, Max Minghella

PAROLE D'AMORE

Il titolo evocativo di questo film ci propone un'immersione nella realtà di una famiglia americana borghese apparentemente unita e armonica, alle prese con le gare di spelling a cui partecipa la figlia minore. Le vittorie ripetute porteranno la piccola campionessa a misurarsi, fuori e dentro la famiglia, sino alla competizione finale a livello nazionale. Quattro protagonisti, quattro solitudini che non comunicano, quattro individui alla ricerca di sé.

Saul è un professore universitario, studioso di religioni, con uno stile autocentrato e frustrato nelle sue aspettative intellettuali, la moglie Miriam è una ricercatrice, con un trauma familiare irrisolto, legato alla sua infanzia. Il figlio Aaron è un adolescente, ancorato al bisogno sofferto di identificarsi con l'immagine maschile del padre e contemporaneamente alla ricerca di un suo percorso individuale, Eliza, la figlia più piccola di undici anni, con il suo talento per lo spelling e la sua capacità intuitiva conquista l'interesse del padre, che in lei vede la possibilità di realizzare il completamento di un suo percorso conoscitivo rimasto bloccato.

Il film offre uno spunto di riflessione sul rapporto tra genitori e figli, sulle ambizioni e sui problemi irrisolti degli adulti, sulla disgregazione familiare ma anche sulla famiglia come luogo dell'amore e del disagio, che può diventare un prezioso percorso trasformativo. Il sacrificio cosciente di una quota dell'Io da parte di Eliza, all'interno di un cammino di consapevolezza, che oscilla tra l'ascolto delle parti conscie e di quelle inconscie, sarà l'occasione per accedere alla dimensione trasformativa del sé individuale e familiare.

Un film che fa discutere e lascia una traccia nel profondo.

Attività Psicoterapeutica

di Medicina Psicosomatica e di Psicoterapia EcoBioPsicologica

L'attività psicoterapeutica è rivolta agli aspetti preventivi e terapeutici del disagio psicosomatico e psicosociale.

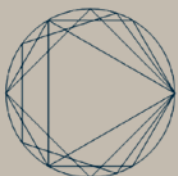
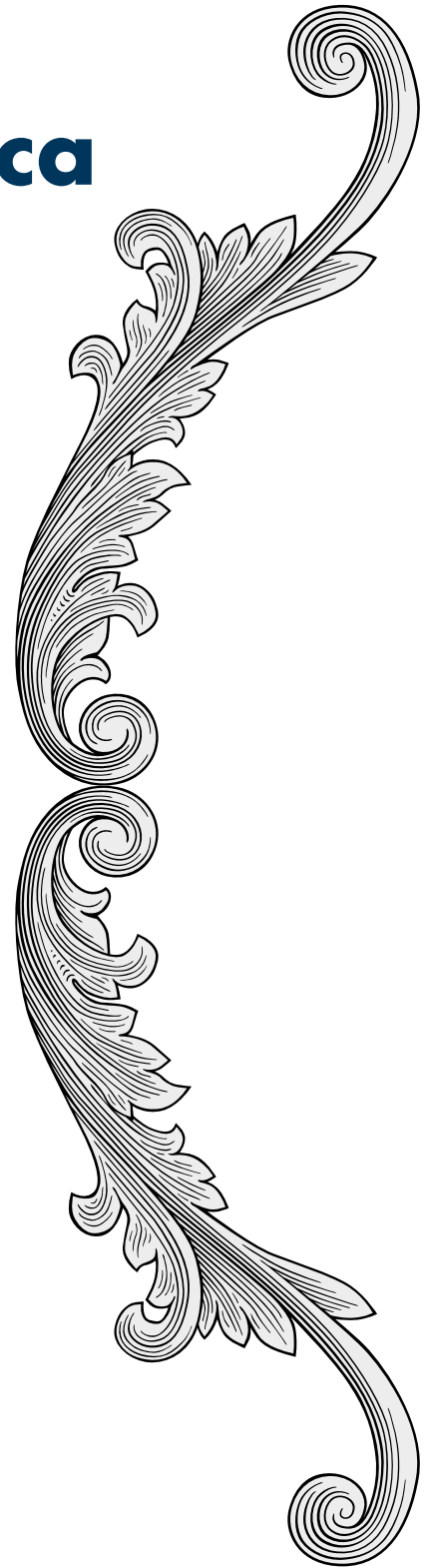
Gli interventi terapeutici, secondo il metodo ecobiopsicologico, saranno effettuati dopo una prima visita nella quale saranno specificati l'indirizzo e la strategia di intervento, al centro della quale si evidenzieranno sia la dimensione del conflitto sia la dinamica relazionale dell'utente, in vista del suo progetto evolutivo.

Nell'ambito della prevenzione sono attivi i seguenti indirizzi:

- Gruppo di prevenzione sui disagi dell'adolescenza.
- Supporto psicologico nell'accompagnamento alla genitorialità dal concepimento sino al primo anno di vita del bambino.
- Neuropsicomotricità per l'età evolutiva.
- Problematiche della sessualità e della fecondazione assistita.
- Counseling per mediazione familiare.
- Counseling sul disagio scolastico.
- Counseling sulle problematiche lavorative.
- Test psicodiagnostici.
- CTU e CTP per problemi di separazione, divorzio e affidi, e per problemi assistenziali.

Nell'ambito della terapia sono attivi i seguenti indirizzi:

- Psicoterapia ad orientamento psicodinamico individuale e di gruppo.
- Psicoterapia individuale per problematiche d'ansia e depressione in menopausa.
- Psicoterapia per il disagio individuale o della coppia legato alle problematiche della gravidanza.
- Psicoterapia individuale per nevrosi e disturbi psicosomatici.
- Psicoterapia dell'infanzia.
- Tecniche individuali di rilassamento e antistress per: cefalea, asma, ipertensione, gastrite, colite, mialgie e contratture muscolari, balbuzie e disturbi del linguaggio.
- Tecniche complementari di: shiatsu, omeopatia, massaggio bioenergetico, fiori di Bach, antroposofia.
- Danzaterapia – Arteterapia.
- Gruppi di terapia per il tabagismo.
- Sand-Play Therapy.
- Psicoterapia individuale per i disturbi dell'alimentazione.
- Psicoterapia di sostegno individuale e familiare in ambito oncologico.
- Consulenza odontoiatria psicosomatica nel bambino e nell'adulto.



ASSOCIAZIONE
NAZIONALE
ECOBIOPSICOLOGIA

CONTATTI

Segreteria dell'Istituto: Tel. 02/36519170 - Fax 02/36519171
email: istituto@aneb.it

Ulteriori informazioni sono disponibili presso la pagina web
dell'istituto, all'indirizzo www.aneb.it

OPERE dall'infrarosso all'ultravioletto

“È questo in fondo l'unico coraggio che si richieda a noi: essere coraggiosi verso quanto di più strano, prodigioso e inesplicabile ci possa accadere.”
R.M. Rilke

NEUROSCIENZE



R. Sorrentino, C. Tani

Panico.

Una “bugia” del cervello che può rovinarci la vita

Mondadori, 2008

Il libro ci ricorda che oggi in Italia oltre due milioni di persone (soprattutto donne di età compresa fra i 18 e i 45 anni) soffrono di attacchi di panico in modo cronico. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ci informa che nel 2020 gli attacchi di panico e le depressioni saranno i disturbi più diffusi sul pianeta Terra. Sorrentino, insieme a una sua paziente d'eccezione, la scrittrice Cinzia Tani, spiega al lettore comune tutti i risultati delle sue ricerche. Attraverso la risonanza magnetica funzionale è stato possibile catturare le immagini nel preciso istante in cui si verifica l'attacco di panico. Grazie a ciò, è stato possibile dimostrare che l'attacco di panico non è una semplice illusione, ma un evento concreto durante il quale il nostro cervello si accende, cercando di convincerci della presenza di un pericolo che non c'è, una sorta di “bugia” del cervello. Non si tratterebbe dunque, secondo l'autore, di una semplice stranezza della mente o di una semplice fobia “sociale”, ma di un vero e proprio fenomeno neurologico che come tale va curato. In questi casi, secondo Sorrentino, la sola psicoterapia, seppur importante, non basta: è indispensabile l'intervento farmacologico, necessario per ritrovare l'equilibrio perduto e per “convincere il cervello e la mente” ad adottare un comportamento meno traumatico. Il libro ci richiama, in modo chiaro e

puntuale, agli aspetti neurologici del problema. Il ruolo della psicoterapia, a differenza di quello della psicoanalisi, ha qui una riconosciuta e definitiva importanza, e parte da una posizione non ideologica: i riscontri neurologici. Gli studi più recenti sulla plasticità del sistema nervoso centrale, ossia la capacità del cervello di cambiare configurazione e assetto se adeguatamente stimolato e sollecitato, infatti, ci dicono indirettamente che una trasformazione della personalità che avviene durante un trattamento psicoterapico, porta anche ad un nuovo assetto neurologico. Il cambiamento neurologico, quindi, non sarebbe il risultato chimico del farmaco, ma psichico della psicoterapia! L'utilizzo del farmaco è opportuno come rinforzo della psicoterapia, non come sostituto. La psicoterapia non può essere un semplice ausilio del farmaco, perché chi orienta il cambiamento dell'assetto “neurologico” è, in ultima analisi, il soggetto, la persona coinvolta in una relazione terapeutica, nell'incontro tra il proprio disagio, la domanda di cura e le opportunità di risposta da parte del terapeuta. La psicoterapia ecobiopsicologica recupera nelle diverse possibilità di risposta terapeutica, anche quella del farmaco, ma sollecita una visione che va ben al di là del cervello e pone al centro l'uomo con la propria esistenza “ecobiopsicosociale”.

MEDICINA TRADIZIONALE CINESE



Larre C., Rochat De La Vallée E. (a cura di)
Dal “Huangdi neijing ling-shu”. La psiche nella tradizione cinese
Jaca Book, 2006

Secondo il grande studioso di cultura e medicina tradizionale cinese Padre Larre, la paura sarebbe la rottura delle comunicazioni benefiche fra l'alto e il basso, tra Cuore e Reni. Gli spiriti del cuore non godendo più del supporto delle essenze dei reni, si smarriscono, si agitano e il comportamento diviene insensato, provocando palpitazioni. Le essenze private di dinamismo non si elevano più, non sono più tratteneute e ci si svuota dal basso. “Essenze in basso e soffi in alto bloccati, ecco la paura agitata, fuga disperata, la follia permanente”. Leggendo l'opera non si può non notare come la polarità di Acqua (Reni) e Fuoco (Cuore), ossia paura e coraggio, arretramento e volontà, è in effetti la polarità creatrice del movimento della vita ed è proprio quando si rompe questa polarità che si creano le patologie legate alla paura. La mancanza di aderenza al proprio progetto di vita, all'incontro con il Sé come a “quanto di più strano, prodigioso e inesplicabile ci possa accadere” (Rilke), il trascurare definitivamente il proprio sogno personale, può generare uno stato cronico di paura, la paura della paura, lo smarrimento totale. Nel corpo allora le spalle si contraggono e si alzano, il Cuore batte forte, c'è sensazione di paralisi, di congelamento che spesso si traduce in un'impossibilità ad affrontare la vita. Per quanto riguarda l'alimentazione, la medicina cinese dice di tonificare il rene con: frutti di mare, crostacei, pesce azzurro più soia, maiale e fagioli neri. Anche qui, dal punto di vista ecobiopsicologico, la simbologia degli alimenti che rimandano al tema del rene: dai fagioli neri (la forma del rene assomiglia a un fagiolo, e il colore nero è sempre stato associato tradizionalmente al rene, oltre che esserne l'anagramma); i frutti di mare e il pesce azzurro sono rappresentativi di contenuti immersi nel profondo dell'acqua, elemento associato al rene, luogo dell'energia primordiale secondo la MTC, così come il mare è la culla della vita. In un articolo intitolato “L'attacco di panico: zhen il drago dal profondo si lancia verso il cielo”, Elisa Rossi faceva notare che il tentativo di dominare la paura e il panico attraverso il pensiero, che cerca di prevedere e governare ogni possibilità, corrisponde alla terra che domina l'acqua nel ciclo di controllo-ke. Mantenere nel tempo questo equilibrio in presenza di una condizione patologica di eccesso di uno dei cinque elementi implica però, secondo la studiosa, un irrigidimento della struttura, un continuo aumento dell'energia necessaria e una crescente vulnerabilità. Da questo punto di vista possiamo interpretare il fallimento di quelle psicoterapie eccessivamente razionali, che mettono al centro del loro intervento il “controllo” dei sintomi per mezzo di strumenti cognitivi più o meno complessi. La psicoterapia degli attacchi di panico dovrà essere guidata non dalla Terra ma dal Fuoco, non dal pensiero che controlla ma dall'affetto che trasforma, in modo che “le essenze dei reni” si elevino in alto.

PSICOLOGIA ANALITICA



J. Hillman
Saggio su Pan
Adelphi, 1972

Il saggio di Hillman è oggi quanto mai attuale. La tesi di base delle opere di Hillman è nota: gli Dei rimossi ritornano come nucleo archetipico dei complessi sintomatici. Quanto più ci allontaniamo dalla mentalità mitica, tanto più gli dei ridonano sotto forma di patologia. In quest'opera dedicata al dio Pan, Hillman applica la sua tesi ad uno dei disturbi più diffusi in Occidente: gli attacchi di panico. Sia l'angoscia panica dell'incubo sia i suoi aspetti erotici possono essere sussulti sotto un'unica e medesima figura: il satiro, il capro, il fallico dio Pan. Pan non è un'immagine proiettata, è una realtà mitica. Egli vive nel rimosso che ritorna, nelle psicopatologie dell'istinto. Il dio Pan ritorna quando ci allontaniamo dalla nostra natura, quando si rompe il legame con l'istinto, quando rimuoviamo la participation mystique con l'ambiente, quello esterno ma anche quello interno. Eccolo allora il dio Pan che ritorna a vivere nell'attacco “panico”. Il saggio di Hillman illustra le diverse manifestazioni di Pan, il suo retroterra mitico. Quando si manifesta Pan, lo stupratore, l'attacco di panico deflora la normale quotidianità, penetra violentemente la mite interiorità e la apre a qualcosa di terribile e insieme di fecondo. Con il suo Saggio su Pan, Hillman restituisce la ricchezza fenomenologica dell'attacco di panico, appoggiandola su basi archetipiche. Quest'opera è oggi quanto mai attuale e la sua lettura, o rilettura, compensa e arricchisce la letteratura psichiatrica sul disturbo da attacchi di panico, la sua medicalizzazione, il controllo dei suoi sintomi. Seguendo Pan, troviamo un'altra strada per uscire dal panico. Ma bisogna seguire attentamente il suo mitologema, la sua figura archetipica, sapendo leggere tra le righe la sua ricchezza simbolica. Pan è il dio associato al momento del “meriggio”, ci dice il mito, quando cioè il sole è all'acme della sua salita, a mezzogiorno; se il disco solare è un simbolo di totalità, del Sé come totalità psichica, allora Pan è legato al momento in cui le forze del Sé sono incontenibili e irrompono nell'Io, compensando l'unilateralità della coscienza. Dal punto di vista ecobiopsicologico, inoltre, il Sé è una totalità psicosomatica, per cui Pan non può che alludere anche al rapporto con la corporeità profonda. Il corpo, nel panico, viene letteralmente sconvolto: il cuore accelera, il respiro diventa affannato, cresce la paura di impazzire o di morire, quasi la mimesi di un orgasmo che si tenta di reprimere. Ecco allora che la terapia di Pan è Pan stesso, non la sua rimozione. La cura è il ritorno al legame tra psiche e istinto. Dietro l'attacco di panico, secondo le amplificazioni hillmaniane, ritroviamo il bisogno di trasgressione, l'attacco del Sé, la creatività psichica, la fisicità del corpo e l'anima, come paesaggio interiore.

IN LIBRERIA

LA FISICA DELL'ANIMA DI DIEGO FRIGOLI

GRUPPO PERSIANI EDITORE

Le recenti acquisizioni della fisica quantistica, con il concetto di *entanglement*, secondo il quale un unico meccanismo fisico-sincronico sembra unire tra loro tutti i fenomeni, dalle particelle elementari della materia alla coscienza, rendendoli partecipi di una sola realtà olografica, stanno aprendo un nuovo approccio di studio alla coscienza, con effetti sconvolgenti per quanto riguarda la pratica della psicoterapia e della medicina. L'approccio ecobiopsicologico all'idea che i fenomeni mentali abbiano un'origine extra cerebrale pone al centro della propria riflessione il metodo analogico-simbolico, il solo strumento conoscitivo in grado di riunire la mente e il corpo dell'uomo, con la sua cultura, la società stessa e la natura. L'esperienza delle immagini così evocate, apre una prospettiva concreta e fruibile a tutti i livelli della dimensione umana, permettendo nel campo psicoterapico di trasformare l'approccio e la cura del paziente nella direzione olistica dell'individuazione.

DIEGO FRIGOLI, psichiatra e psicoterapeuta, è Presidente dell'Associazione Nazionale di Ecobiopsicologia e Direttore della Scuola di Specializzazione in psicoterapia Istituto Aneb. Autore e coautore di numerosi libri: *Verso la concezione di un Sé psicosomatico* (1980), *Le metamorfosi della coscienza* (1985), *Il codice psicosomatico del vivente* (1987), *Per un'ecologia della medicina* (1990), *La Forma, l'Immaginario e l'Uno - Saggi sull'analogia e il simbolismo* (1993), *Il Corpo e l'Anima: itinerari del simbolo - Introduzione all'Ecobiopsicologia* (1999), *Ecobiopsicologia - Psicosomatica della complessità* (2004), *Intelligenza analogica* (2005), *Fondamenti di psicoterapia ecobiopsicologica* (2007), *Quaderni Asolani* (2011-2012)



Diego Frigoli
LA FISICA DELL'ANIMA
Paolo Emilio Persiani, 2013

Di prossima pubblicazione in lingua inglese.



Paolo Emilio Persiani
Bologna, 2013

“Mysterium Coniunctionis”
La base ecobiopsicologica
delle immagini archetipiche.
Igne Natura Renovatur Integra

Autori: D. Frigoli, M. Breno,
A. Bracci, M. Pusceddu, A.
Marini, A. Villa, S. Nicolosi

Collana:
QUADERNI ASOLANI

Gli studi sull'immaginario hanno sempre oscillato fra due posizioni estreme: quella di considerarlo come un "luogo" psichico dominato da una logica riduttiva dove il linguaggio specifico risponde a criteri deterministici, e la posizione opposta, secondo la quale le immagini simboliche fanno riferimento al rapporto con gli archetipi.

L'ermeneutica ecobiopsicologica si situa in uno spazio nuovo, intermedio, che cerca di conciliare gli aspetti degli istinti corporei e le immagini corrispondenti di tipo psichico.

L'immaginario che ne emerge è assai simile a quello degli alchimisti, dove non c'è separazione fra la dimensione corporea della "materia prima" e gli aspetti più "sottili" delle immagini psicologiche.

La rivisitazione del grande lavoro di Gaston Bachelard e del suo metodo di studio dei quattro elementi - Terra, Acqua, Aria, Fuoco - condotta secondo il metodo ecobiopsicologico ci permette di esplorare più a fondo la totipotenzialità della funzione archetipica, con il vantaggio di integrare nella psiche anche gli aspetti della materia, come necessità indispensabile all'equilibrio psicosomatico della nostra soggettività.

CHE COS'È L'ECOBIOPSICOLOGIA?

L'ecobiopsicologia si propone come una scienza sistemico-complexa, capace di legare in un continuum unitario tanto le informazioni dell'ambiente naturale, quanto i loro riflessi biologici e psicologici presenti nell'uomo, per riscoprire quell'ideale sapientia naturalis, che è il codice espressivo della saggezza della vita. Il suo linguaggio è costituito dall'uso dell'«analogia vitale» e dei simboli, in grado di cogliere le relazioni fra «l'infrarosso» degli istinti e della materia con l'«ultravioletto» delle immagini archetipiche. Il suo fine è di trasformare la logica della coscienza dell'Io nella direzione della scoperta del Sé. L'ecobiopsicologia, recuperando gli antichi insegnamenti della filosofia ermetica e degli alchimisti, integrandoli con le recenti scoperte della scienza e della psicologia, si sforza di «seguire la Natura» non in modo ideale ed arcaico ma effettivo e manifesto. Un antico alchimista, il Cosmopolita, affermava «Scrutatores Natural esse debent qualis est ipsa Natura, veraces, simplices, patientes, constantes, ecc; quod maximum, pii, Deum

timentes, proximo non nocentes [...]» («Gli Indagatori della Natura debbono essere tali qual è la stessa Natura, veritieri, semplici, pazienti, costanti, etc; e specialmente pii, timorosi di Dio, che non nuociano al prossimo [...]). Per questo abbiamo designato con il termine di Materia Prima gli scritti di questa rivista, che rappresentano tutti, in misura maggiore o minore, il tentativo serio di ogni operatore di distillare quella sapientia naturalis, definita come la «Diana ignuda» e splendente dell'Anima Mundi.

Se la Prima Materia rappresentava la massa oscura degli elementi della vita e caos istintuale, la Materia Prima stava a significare la sua trasformazione nella luce «sottile» e spirituale della coscienza amplificata. L'augurio per il lettore diventa allora che l'Artista, nascosto nella sua anima, meravigliato della palese bellezza dell'Anima Mundi possa andare oltre le parole scritte per seguire la propria via infallibile, rappresentata, per tutti i cavalieri erranti, immersi nella tensione della ricerca della «consapevolezza», dal mantenersi in tutta umiltà sempre fedeli d'amore.

MateriaPrima

PERIODICO TELEMATICO TRIMESTRALE A CARATTERE SCIENTIFICO DELL'ISTITUTO ANEB - Via Vittadini, 3 - 20136 Milano

Anno III - n. 10 - Giugno 2013

ISSN: 2282-2186

Direttore Responsabile: Diego Frigoli

Direttore Editoriale e Direttore Scientifico: Giorgio Cavallari

Comitato Scientifico: Mara Breno, Fiorella Immorlica, Alda Marini, Silvana Nicolosi, Milena Porcari, Maria Pusceddu, Raffaele Toson, Anna Villa

Capo Redattori: Alessandra Bracci, Antonella Remotti, Aurelio Sugliani, Francesca Violi

Redazione: Stefania Avola, Tiziana Compare, Simona Gazzotti, Valentina Rossato

Editing Testi: Eleonora Masto, Gisella Benza, Fanny Galetti, Cristiana Minoletti, Dora Siervo

Editing Immagini: Francesca Licata, Francesca Scarpettini

Edizione inglese a cura di: Sofia Guadagnuolo, Raffaella Restelli

Art Director: Davide Cortesi - **Editor e Graphic Designer:** Gerardo Ceriale

Per informazioni: redazione@aneb.it

EDITORE

ANEB - t. 02 36519170 - f. 02 36519171 - mail: istituto@aneb.it

Ulteriori informazioni sono disponibili presso la pagina web dell'istituto: www.aneb.it

In relazione al materiale iconografico presente in questo numero della rivista, per eventuali e comunque non volute omissioni e per gli aventi diritto tutelati dalla legge, l'editore dichiara la piena disponibilità.

EI SIC IN INFINITUM...

